CATECHISMO

DELL'OMEOPATIA

OSSIA

breve e piana esposizione dei principii del metodo di cura omeopatico
per i medici e non medici

DEL DOTTORE

CARLO GIORG. CRISTIANO HARTLAUB

medico pratico in Brunsuico

TRADOTTO DAL TEDESCO PER OPERA DEL DOTT. GIO. DOMENICO BRUNO

TORINO
TIPOGRAFIA ECONOMICA DIRETTA DA BARBERA
1855.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

La medicina è stata dal suo principio sino ai nostri tempi destinata a prendere questa o quell'altra forma secondo che variarono le individuali vedute dei suoi più segnalati cultori. Dònde ne derivò una quantità di sistemi più grandi o più piccoli, dei quali niuno potè mantenersi in quella generalità di applicazioni, di cui furono creduti suscettivi. Dal momento che l'arte medica si scostò dall'unica via per cui può raggiugnere con sicurezza il suo scopo, cioè dalla via della pura osservazione ed esperienza già premostrata da Ippocrate, e credette trovare per mezzo di astruse speculazioni quello che solo può essere insegnato dalla schietta e fedele osservazione della natura, la divergenza dei pareri circa le condizioni richieste alla guarigione delle malattie dovette essere inevitabile. La medicina è una scienza sperimentale come tutte le altre scienze naturali; gli oggetti, dei quali si occupa, non si possono altramente conoscere che per mezzo di osservazione, e perciò la sola esperienza pura e lontana da ogni frivola ipotesi deve essere la pietra di fondamento, sulla quale con fiducia, e senza pericolo di nuova rovina si può edificare un sistema medico ben connesso in ogni sua parte.

Questa verità, misconosciuta da molti, bene apprezzata da pochi, trovò finalmente in uno dei più dotti medici moderni colui che la riconobbe in tutta la sua pienezza. Il dottore Samuele Hahnemann instituì un nuovo metodo di cura ricavato dalla fedele osservazione delle leggi della natura e fondato in esperienze pure, instituì l'*Omeopatia*. I principii di questo metodo posando sulle ferme ed inconcusse leggi della natura medesima sono tali che permettono di estenderlo infinitamente senza alcun suo pregiudizio, e tali che tutte le sperienze ancora da farsi in omeopatia possono e debbono sempre esser fatte sul loro modello.

Il dottore Hahnemann diede fino dal 1796 i primi cenni intorno al suo metodo sotto al titolo di: *Proposta di un nuovo principio per trovare la virtù curativa delle sostanze medicamentose*, ecc.; nel 1810 fece conoscere meglio i principii del suo metodo col libro intitolato: *Organo della medicina razionale*, che poi ripubblicò accresciuto e migliorato nel 1819, variandone il titolo in quello di: *Organo della medicina*, sotto il quale vennero poi anche fuori la terza, la quarta e la quinta edizione del 1833. La base del metodo omeopatico sta nel conoscere gli effetti puri dei medicamenti, ed Hahnemann cominciò a gettarla nel 1805 coll'opera latina: *Fragmenta de viribus medicamentorum positivis*; ma la compiuta indicazione degli effetti puri di oltre a sessanta rimedii egli ce la diede soltanto tra il 1811 ed il 1821 in sei volumi sotto al nome di *Materia medica, pura* che poi venne ripubblicata una seconda ed una terza nel 1830.

Niun metodo ebbe forse mai tanto favore presso una

gran parte del pubblico non medico, e tanta opposizione dal canto dei medici. Esso deve incontestabilmente il primo alla chiara e semplice verità dei suoi principii, alla sicurezza e prontezza del suo operato nella guarigione delle malattie. L'opposizione dei medici donde gli viene? La quistione merita di essere discussa in quanto che non s'accorda coll'entusiasmo, che mostra per l'omeopatia una gran parte dei non medici. Ogni novità trova contraddizione finchè l'esperienza non ne abbia rivelati i grandi vantaggi, anzi non cessa nemmeno di trovarne anche in questo ultimo caso, perchè l'uomo ama meglio andar per la rotaia della vecchia e comoda abitudine che travagliarsi in nuove vie. Niun sistema medico si scosta tanto dal modo di curare sinora seguito quanto l'omeopatia, e sebbene nella maggior parte dei punti s'accordi coll'allopatia circa le generali vedute patologiche, pure il sentiero che batte per conoscere gli effetti dei medicamenti, ed i principii che ne dirigono l'applicazione nella cura delle malattie, sono affatto nuovi e lontani dalle idee fin qui ricevute in tale materia. Questi sono i motivi che portano una gran parte del pubblico medico a contraddire l'omeopatia. Ma uno dei più forti motivi è incontestabilmente la piccolezza delle dosi omeopatiche. Senza sperienze ben fatte non è possibile convincersi dell'efficacia di queste dosi, ed ecco qui la sorgente delle obbiezioni assurde e ridicole. Ma i giudizi non furono imparziali; altro mai non si ebbe di mira che la suddetta piccolezza, senza avvertire che esse sono amministrate secondo principii al tutto lontani dai consueti, e che per conseguenza nulla si può dalle dosi al-

lopatiche inferire a quelle dell'omeopatia. Una scienza sperimentale come deve essere la medicina, e quale si è l'omeopatia, non si può giudicare su semplici vedute teoretiche, ma per essere giudici competenti in questo affare bisogna aver fatto noi medesimi delle sperienze, e non per avventura una o due prove mal certe senza conveniente preparazione e preconoscenza. Fa quindi stupire che tutti coloro, i quali hanno sentenziata la condanna dell'omeopatia, non abbiano essi medesimi fatte delle sperienze in questo nuovo metodo di cura, anzi l'abbiano il più delle volte ignorato, o non abbastanza conosciuto o non voluto imparare a conoscerlo, oppure se pretesero di fondare il loro giudizio in sperienze, lasciarono poi vedere dal loro modo di riferirle che sperimentarono senza conoscere bene lo spirito e l'essenza dell'omeopatia. Le decisioni pertanto sopra una scienza pratica, che non hanno un più solido fondamento dell'ora detto, non meritano certamente di essere prese in considerazione. Oltre al gran divario del metodo omeopatico da quello degli allopatici possono ancora esservi per molti medici altri motivi di ostilità contro il medesimo, che qui non è luogo di esaminare più partitamente.

Se una parte del pubblico non medico è ancora avversa all'omeopatia ciò viene in parte da che non la conosce ancora abbastanza, e non s'è convinto del contrario per propria esperienza; in parte poi viene dalle secrete suggestioni non benevole dei medici allopatici. Cionostante una porzione non piccola del pubblico ne ha già riconosciuti i meriti, ed è quella che ne ha sperimentata in sè od in altri la realtà e la sicurezza. Ora

può ella essere dubbia la preferenza da darsi o al giudizio del pubblico, che parla per esperienza, o a quello dei medici, che sentenziano senza di essa?

Con vera soddisfazione sto accurando la terza ristampa di quest'operetta. Il così celere spaccio di due grandi edizioni prova che all'omeopatia, la quale si è mantenuta ormai da più di trent'anni, combattuta sì, ma sempre più estendente i suoi limiti nella purezza de' suoi principii, si va prestando una sempre maggiore attenzione e stima. Il che apparisce non men chiaro dai giudizi che se ne portano ora più che mai nei pubblici fogli. I medici che si sono dati ad esaminarne il valore intrinseco in quel modo, che è necessario per farla da giudici competenti, cioè senza preconcette opinioni, senza spirito di parzialità per alcun altro metodo, e muniti di una giusta cognizione dei principii dell'omeopatia, degli effetti dei medicamenti, del vero spirito della materia medica, come pure di buone cognizioni patologiche generali, hanno sempre ottenuto dalle loro indagini risultati soddisfacenti ed assolutamente favorevoli alla omeopatia, come risulta dai moltissimi fatti parte conosciuti per mezzo della stampa, e parte comunicati per mezzo di lettere. A questo modo l'omeopatia finì per trovare fra i più distinti medici della Germania e di molti altri Stati europei numerosi seguaci, che la esercitano con buon successo.

L'anno scorso l'omeopatia ha fatto nella sua interna elaborazione il massimo progresso, in quanto che il suo inventore, così benemerito dell'umanità, col pubblicare le ultime sue scoperte sull'essenza e guarigione delle malattie croniche le ha dato un tal grado di perfeziona-

mento, che la mette all'apice dei ritrovati umani. Di più la letteratura di questa scienza si è anche in questi ultimi tempi notabilmente arricchita, le sperimentazioni coi medicamenti sono spinte innanzi con più ardore che mai, ed i medici che professano l'omeopatia, oltre al celebre *Archivio della medicina omeopatica*, che pubblica già da più anni il dottore E. Stapf, troveranno un nuovo punto di riunione alle loro osservazioni e sperienze in un'opera che li dott. Trinks ed io unitamente a più altri siamo in procinto di pubblicare sotto al titolo di: *Annali della clinica omeopatica*. L'*Organon*, e la *Materia medica pura* di Hahnemann hanno già le loro traduzioni in francese, inglese, olandese, italiano, ecc.

Il laico, bramoso di ricuperare dalla coscienza e dalle mani del medico il massimo dei suoi beni, la sanità, avrà caro di conoscere quali siano i principii su cui si fonda il metodo curativo, da cui spera la guarigione. Il farglieli conoscere è lo scopo di questo scritto. Vi troverà schiariti alcuni punti, che forse avrà fin qui ricevuti sfigurati per bocca altrui, o che gli saranno rimasti in altro modo oscuri. Anzi i medici stessi che non conoscono ancora bene l'omeopatia, e che bramano di farsene una giusta idea prima di spendere in opere di maggior costo, non deporranno mal soddisfatti questo libricino di mano.

Quanto alla sua forma, la catechistica parvemi la più appropriata alla intelligenza di chi non è versato nelle cose della medicina, quantunque essa per il necessario segregamento delle materie presenti certe difficoltà, che non s'incontrano nella distesa trattazione.

PREFAZIONE ALLA QUARTA EDIZIONE

Se gettiamo uno sguardo alla omeopatia, quale fu e quale divenne negli ultimi quattro anni, che scorsero dalla terza edizione di questo scritto sino alla presente, abbiamo non lieve motivo di essere contenti. In questo breve intervallo essa ha fatto dei notabili progressi non pure in esterna diffusione e ricognizione dal lato dei medici e dei laici, ma anche in interno perfezionamento. Sempre ferma sui principii — provandone per tal modo la verità e la validità — essa non cessò mai di estendere la sua sfera d'azione e di assicurarla maggiormente colla non interrotta investigazione dei medicamenti e col variarne opportunamente l'amministrazione. Parlo qui della necessità pronunciata da Hahnemann di ripetere le dosi dei medicamenti. La letteratura omeopatica camminò di ugual passo coll'interna sua coltura. Finalmente anche in questo tempo splende alla omeopatia la speranza di trovare un posto più stabile nella sua relazione collo Stato. Imperocchè

sebbene le arti e le scienze siano libere da ogni pressura d'umane instituzioni, nè abbisognino di essere sanzionate dalle leggi per fiorire, come si vede per l'esempio dell'omeopatia, non ostante la varia compressione esercitata qua e colà anche dispoticamente contro di essa, pure si vuol ricevere con riconoscenza il favore e la protezione, che valgono a farle prosperare e difenderle. Perciò non è l'ultimo dei guadagni fatti dall'omeopatia se alcuni Stati tedeschi si mostrano già propensi a credere che lasciandola incatenata ai privilegi delle farmacie essa può solo venire arrestata, non già favorita ne' suoi progressi.

L'incessante tendenza dello spirito umano ad ulteriormente perfezionare le cose sue è per me una sicura garanzia che avranno il loro adempimento le speranze e le aspettazioni, che la scienza può concepire in riguardo della sua interna ed esterna economia.

Brunsuico nel settembre del 1833.

Dott. HARTLAUB.

CATECHISMO DELL'OMEOPATIA

Che cosa s'intende per omeopatia?

La parola omeopatia serve a denominare il metodo curativo, che riconosce per suo fondatore SAMUELE HAHNFMANN. Essa è composta di due parole greche, di ὅμοιον (simile) e di πάθος (affezione, malattia), e viene così a dinotare il modo col quale in questo metodo di cura si guariscono le malattie, mentre cioè sono a questo fine adoperati medicamenti abili a produrre in persone sane un'affezione morbosa molto analoga nei suoi esterni segni (sintomi) a quello stato morboso, che cercasi di guarire. La guarigione in simile guisa ottenuta chiamasi per conseguenza una *guarigione omeopatica.*

L'omeopatia fu essa anche conosciuta dai medici di altri tempi, e la storia della medicina fornisce esempi di omeopatiche guarigioni?

La possibilità di guarire malattie per via omeopatica fu già intraveduta da medici del tempo andato e del più rimoto, anzi alcuni dichiararono fin anco che tal maniera di guarigione fosse la preferibile, ma non si valsero della greca parola omeopatia per denominarla. In una delle opere mediche più antiche, cioè in uno dei libri ippocratici, noi leggiamo guarirsi il vomito me-

diante il vomito provocato con l'arte. Boulduc, medico francese, che visse nei primi anni del secolo passato, vide che il rabarbaro colla sua virtù purgante frenò la diarrea. Tommaso Erasto nel secolo XVI, e Stahl, chirurgo maggiore in Danimarca, attestano amendue, il primo che il metódo di sanare con medicamenti capaci di eccitare un'affezione morbosa simile a quella, che si vuole guarire, è il sovrano dei metodi; l'altro dichiara essere un solenne errore il voler guarire in altro modo le malattie. Più altri medici oltre a questi guarirono scientemente delle malattie in modo omeopatico; ma questo argomento non fu coltivato con sufficiente impegno, nè si attese a conoscere gli effetti puri dei medicamenti nei sani, cosa di assoluta necessità per l'esercizio dell'omeopatia. Per il che quest'argomento così importante, ed appena ancora ne'suoi primordii, cadde nuovamente in obblìo, e vi stette sino a che Samuele Hahnemann con sagace osservazione della natura lo fece di nnovo rifiorire in questi ultimi tempi, mettendolo di nuovo in luce, analizzandolo a fondo, ed inalzandolo nell'ordine delle scienze alla dignità di una nuova scoperta.

Oltre ai medici testè nominati molti altri hanno ancora operate delle guarigioni omeopatiche inscientemente, mentre a caso hanno talvolta impiegati medicamenti, che in vero, stando alle regole dell'arte, non avrebbero dovuto impiegare ma che appunto erano di quelli atti a produrre in uomini sani stati morbosi somiglianti agli stati da essi guariti. Sceglierò qui alcuni esempi di questo genere tra i molti, che sono stati raccolti da Hahnemann.

In uno dei libri attribuiti ad Ippocrate abbiamo già la storia di un caso di colèra guarito dall'elleboro bianco, medicamento per attestazione di medici antichi, e per gli sperimenti instituiti con questa radice da Hahnemann in persone sane, abilissimo a produrre una specie di colèra. In tempi non tanto lontani de Haen, Sarcone e Pringle attestano concordemente di avere guarito colla

squilla di mare una specie di dolore pleuritico, ed essa vale appunto a produrne di somiglianti nei sani. In molti scrittori di cose mediche si legge di ritenzioni d'orina, di strangurie dolorose guarite colla cantaride, la quale non avrebbe potuto far tanto se per se stessa non fosse capace di produrre uno stato morboso simile ai casi che essa ha guariti, conforme non di rado si osserva dopo l'applicazione di cerotti cantaridati. La storia potrebbe ancora moltiplicarci gli esempi di guarigioni omeopatiche ottenute in disperate malattie dal momento che i medici, dopo di avere inutilmente esauriti tutti i medicamenti, ai quali si poteva ricorrere secondo i precetti dell'arte, finirono per applicarne uno, che secondo le idee ricevute sarebbe stato fuori di luogo, ma che fuor d'ogni aspettazione guarì prontamente la malattia, e la guarì omeopaticamente, perchè da se stesso era capace di produrre un simile stato morboso.

Ma non v'è bisogno di riandare la storia per trovare esempi di guarigioni omeopatiche mentre ne abbiamo anche delle operate inscientemeute ai tempi nostri. Si sa che la china è il più sicuro medicamento a guarire una specie di debolezza, quella sopratutto che conseguita i reiterati flussi di sangue, i continui sudori smodati ed altri spossamenti. In tutti questi casi i medici sogliono dare con profitto la china; ma questo non seguirebbe se essa non valesse ad eccitare nei sani uno stato di debolezza in tutto simile a quello che guarisce, come evidentemente apparisce dagli sperimenti con essa instituiti e riportati da Hahnemann nel terzo volume della Materia medica pura. La sanazione della scabbia mediante lo zolfo non succede altramente che per via omeopatica mentre esso nei sani genera un'espulsione molto simile alla scabbia come sovente ce ne possiamo convincere dopo l'uso dei bagni sulfurei. La *belladonna*, rimedio profilattico della vera febbre scarlattina raccomandato da Hahnemann e comprovato dalle osservazioni

di molti altri medici, preserva solo da questa malattia perchè genera anche nei sani uno stato molto simile allo scarlattinoso, ed è solo alla ritrovata omeopatia, agli sperimenti fatti coi medicamenti nei sani che debbesi la conoscenza di quest'eroico presidio contro una malattia di tanto funeste conseguenze. Finalmente io cito ancora la virtù preservativa dell'innesto vaccinico contro il vaiuolo umano. Tale innesto non terrebbe indietro il vaiuolo se il vaccino non provocasse nel corpo umano una malattia molto simile alla vaiuolosa, e non abolisse quasi totalmente la disposizione a contrarla. Noi vediamo pertanto che i medicamenti considerati generalmente come specifici, cioè proporzionatissimi alla malattia ed atti a guarirla, sono appunto quelli che guariscono omeopaticamente, e tanto dovrebbe già bastare per far sentire ad ogni medico che anche altre malattie potrebbero avere un più saldo aiuto nell'applicazione omeopatica dei medicamenti, se la cosa non fosse già oltre il bisogno confermata da numerose sperienze in omeopatia.

Risponde essa l'omeopatia alle domande, che far si possono ad un sistema di medicina?

Un sistema scientifico non è mai altro che un tutto ben coordinato, e composto di più proposizioni razionalmente insieme congiunte, e che mirano tutte ad uno scopo comune, le quali o sono ad arbitrio assunte e fondate soltanto sopra ipotesi, o contengono le pure verità di ragione, o quelle finalmente che sono il risultato di molte osservazioni e sperienze. Le proposizioni per tal modo concatenate in sistema debbono sempre essere tra di loro in perfetto accordo, e niuna mai contraddire all'altra. Un sistema medico può e deve essere soltanto composto di proposizioni appartenenti a quest'ultima classe, cioè di quelle che risultano da bene instituite osservazioni e sperienze, perchè la medicina di sua natura è una scienza tutta sperimentale, da cui è ne-

cessario sbandire come inutile e dannoso tutto ciò, che è arbitrario e non dimostrato. Se avvenne di oltrepassare questi limiti, di fabbricar sistemi su mere ipotesi, o su alcuni principii sperimentali bensì, ma frammisti a molte congetture arbitrarie, allora ne emerse benissimo un sistema di concatenata apparenza, ma non già un sistema solido sui suoi fondamenti, durevole e sempre convalidato dalla sperienza, perchè appunto non iscaturito dalla pura fonte della osservazione. Di qui la maggiore o minore inutilità di tali sistemi medici, la quale non tardò a palesarsi; di qui la sempre nuova apparizione di sistemi nell'arte salutare, e la loro vicendevole instabilità; di qui finalmente l'aperta ripugnanza, che sogliono mostrare molti fra i medici più distinti per tutto ciò, che sente il sistema, e che è legittima se trattasi di sistemi non fondati unicamente sulla sperienza.

Se paragoniamo il sin qui detto coll'essenza intima dell'omeopatia, e colle tesi fondamentali di questa dottrina, che verremo sviluppando più sotto, ci apparirà incontrastabilmente che essa non solo ha tutte le ragioni per pretendere al titolo di sistema, ma che risponde altresì molto meglio di ogni altro sistema sin qui proposto alle domande, che si possono fare ad un sistema di medicina, e che per chiarezza e semplicità, per naturale collegamento e bontà di fondamentali proposizioni va di gran lunga innanzi a tutti i sistemi precedentemente conosciuti.

L'omeopatia è nata dalla fedele osservazione del modo, con cui i medicamenti agiscono in generale nell'organismo umano, e nelle sue malattie in particolare. Essa ripudia assolutamente tutto ciò che non è confermato nella natura, che non si fonda sulla sperienza, che è arbitrario ed ipotetico, ed ammette soltanto ciò che fu dimostrato per vero da pure e bene instituite osservazioni. La prima occasione a scoprire il metodo omeopatico fu quando Hahnemann nel 1790 fece l'osserva-

zione che la *corteccia peruviana* da lui presa in perfetto ben essere di salute onde sperimentarne gli effetti nel corpo dell'uomo sano gli procacciò uno stato morboso intieramente simile a quella specie di febbre intermittente, che ha nella china il suo rimedio più sicuro. Un'osservazione così straordinaria dovette sembrare in sommo grado importante, e stimolare un così attento osservatore della natura, come Hahnemann, ad ulteriori investigazioni, mentre valeva a sparger luce su due punti rimasti fino allora oscuri in medicina, cioè sul come i medicamenti effettuino la guarigione delle malattie, e come si debba procedere per la scoperta di nuovi rimedi specialmente proporzionati e di salutare effetto (specifico) contro tutte le malattie sanabili.

Questi due punti massimi, riusciti inconcussi ad ogni nuova osservazione, ci danno un circolo perfetto, capace senza detrimento del tutto di venire sempre più dilatato, e somministrano al metodo omeopatico quel grado di sicurezza e di precisione, che indarno i medici cercarono sempre di portare nell'arte loro. Questo metodo alla maggior *sicurezza* unisce ancora tre altre prerogative non meno importanti, cioè *guarigione più rapida*, *minori patimenti*, *spesa anche minore* per i malati di quello che sin qui abbia avuto luogo — cose tutte confermate ogni giorno dalla sperienza.

Tuttavia se il medico omeopatico, non ostante queste prerogative del suo metodo, è talvolta costretto di curare secondo le leggi dell'antipatia, bisognerà persuadersi che queste sono ben poche e mere eccezioni, di cui niuna regola è scevra, e che tali eccezioni sono più rese necessarie dalla tutta peculiar qualità di certi stati morbosi che non fatte per dimostrare imperfetta una scienza, da cui non derivano.

Quale oggetto ha l'arte medica?

Essa ha per oggetto i cambiamenti, che deviano nel

corpo umano dalla sanità (quindi morbosi), od in quello degli animali (veterinaria).

Che cosa è la malattia?

Chiamasi malattia quello stato dell'uomo, in cui egli ha delle sensazioni e dei fenomeni, che non si osservano nell'ordinario stato di benessere, e che dinotano non farsi più regolarmente le funzioni destinate dalla natura alla conservazione della vita e della sanità.

In che modo nascono le malattie?

Tutto quello che accade nella natura è prodotto da certe cause. Le malattie nascono anche da differenti cagioni secondo la differente loro qualità. In ogni malattia si ammette una cagione esterna ed una interna.

Che cosa s'intende per cagioni esterne?

Si chiamano cagioni esterne delle malattie tutte quelle cose, che operando dal di fuori sui nostri corpi, li rendono ammalati. Tali sono le medicine intempestivamente usate, i cibi e le bevande di cattiva qualità od in troppa copia, le abitazioni umide, basse e malsane, l'aria corrotta od infetta di perniciose esalazioni, le variazioni dei tempi, le materie contagiose communicabili o per l'aria o per il contatto, le passioni dell'animo come collera, disdegno, tristezza, cure, affanni, ecc. Sovente non opera una sola di queste cagioni, ma molte insieme. In lato senso e per opposizione alle cause interne passano anche per esterne altre cause di mali, che non si trovano fuori di noi, nè vengono dall'esterno, ma propriamente s'annidano nel nostro corpo. Appartengono ad esse i vizi organici, le non naturali raccolte di umori, le pietre, le aderenze di organi con organi, i vermi, ecc. Tutti questi stati, che sono già morbosi per se medesimi, se danno occasione, come la danno sovente, a nuove malattie, ricevono anche il nome di cause esterne (ma relativamente esterne).

Quali sono le principali cause esterne?

In questo luogo non si possono numerare tutte le cose,

che esercitano una morbifica influenza sul corpo umano, essendo esse innumerevoli. Però non sono tutte assolutamente nocive. Sovente ciò che fa male ad uno non ne fa punto ad un altro. Per ammalare non si richiede soltanto l'azione delle cause morbifiche esterne, è altresì necessaria la particolar disposizione dell' organismo al momento che esse operano. Ma questo non vale rigorosamente per tutte le cause morbifiche esterne, attesochè ve n'ha di quelle, che assolutamente e quasi in ogni caso fanno ammalare l'uomo sul quale agiscono. Tali sono i *contagi*. Dirò di un solo tra questi, cioè della materia appiccaticcia della rogna, la quale per le ultime scoperte di Hahnemann (1) figura moltissimo nel dare origine al maggior numero delle malattie. Essa si comunica molto facilmente per contatto, e genera nell' infetto la malattia cutanea conosciuta volgarmente sotto il nome di scabbia. Finchè è giovane sta limitata alla pelle, nè altera gran fatto il restante benessere; ma quando è inveterata, o è curata, come sovente accade, con medicamenti esterni, manteche di zolfo e simili, lascia più o men presto la pelle e portandosi sulle parti interne vi genera le più svariate malattie. A detta di Hahnemann la maggior parte delle malattie croniche, e molte ancora delle acute ripetono i loro primordii dalla scabbia convertitasi in malattia interna. Hahnemann dà il nome di *psora* sì a questa malattia interna, che alla scabbia cutanea, ed è in questo seguìto dagli altri medici omeopatici. La psora ha mille forme diverse di manifestazione, così qual malattia di organi interni veste quelle di malori addominali, vertigini, tisichezze, marasmi, ecc, di dolori nei muscoli o nelle articolazioni e nelle ossa (reumatismo, gotta), di ratrappature, di carie e simili; come ancora alla pelle esterna prende le apparenze di ulcerazioni, di mali

(1) *Le malattie croniche, la loro particolare natura, l'omeopatica loro curazione*, per il dott. Samuele Hahnemann, 1828.

eruttivi d'ogni maniera, conosciuti sotto al nome di croste, porrigini, erpete, tigna e simili. La psora in quest' ultima forma può essere appiccaticcia quanto la scabbia; per contro, se ha la sua sede in organi interni cessa di esserlo. Chiamiamo *psoricamente* ammalato quegli, che ha i suoi mali fondati nella psora.

Per essere tale non occorre sempre di avere attaccata la rogna, anzi pare altamente probabile che la psora si tramandi ereditariamente di padre in figlio, che la prole di parenti psorici seco porti, assai sovente almeno, il germe della psora, il quale in favorevoli circostanze può starsene delitescente, ma in mancanza di queste tosto o tardi svilupparsi, e prendere questa o quella forma di malattia psorica. I mali della cute così frequenti nella fanciullezza, e la manifesta trasmissione ereditaria di certe malattie in certe famiglie stanno in favore di questa veduta.

Che cosa s' intende per causa interna della malattia?

A tutti i naturali fenomeni noi siamo obbligati di supporre una certa attività interna, ossia una forza operante, che li porta ad effetto. Medesimamente anche le diverse sensazioni, i diversi fenomeni morbosi nell'uomo debbono provenire da una forza interna operante dentro di lui, per opera della quale si manifestano e si mantengono. Questa forza è detta la causa interna o prossima, od anche l'essenza interna della malattia, ed in sostanza è poi la malattia medesima.

In che modo si dà a conoscere la malattia?

Noi conosciamo lo stato morboso dal paragone che ne facciamo col sano. L'esistenza di uno stato morboso nell'uomo si arguisce da certi segni, accidenti o sintomi — sensazioni e fenomeni insoliti — da cambiamenti seguiti nell'anteriore ben sentirsi di chi è caduto malato, dei quali in parte ha coscienza l'infermo stesso, e parte sono scoperti dal medico o da altre persone. Questi segni della malattia (sintomi) sono l'unico mezzo

a conoscerla esistente, e di quale natura, e la somma dei sintomi tutti osservabili in un malato costituisce l'intiera malattia. Così noi conosciamo per es., l'esistenza di una febbre intermittente da una serie di sintomi successivi, freddo, caldo, sudore, alterazione del polso, aspetto particolare del febbricitante, sete, sconcerti nella digestione, sconvolte evacuazioni di ventre e di orina ecc., l'esistenza di una ftisi polmonare dalla tosse, che ha un non so che di proprio, dagli screati, dal difetto di respirazione, dall'abito dell'ammalato, e da altri sintomi caratteristici di tal malattia.

Donde si conosce l' interna causa di una malattia?

Questa causa riposta ed occulta nell' interno dell'organismo umano per se stessa non cade sotto il dominio della sensibile osservazione, in quella medesima guisa che l' uomo non può scorgere coi suoi sensi nell' interno di un seme germogliante, o di altro corpo naturale fornito di vita e forza, l'attività che vi opera. Le forze, che agiscono nell'interno della natura, non si rivelano mai in altro modo a noi che per esterni fenomeni, e come nel seme — per continuare nello stesso esempio — noi riconosciamo dal germe spuntante l' insita forza atta a produrre una nuova pianta, così quando si tratta di malattia i sintomi sono anche quelli, che ci fanno arguire l' esistenza di un' attività morbosa interna, cioè di una cagione interiore.

Come stanno tra loro la causa interna ed i sintomi di una malattia?

Richiedendo i sintomi di una malattia per manifestarsi una certa cagione interna, ossia una certa forza operante, senza di cui non potrebbero apparire, ne segue di necessità che anche debbano essere in tutto dipendenti da questa interna cagione, cioè che debbano anche essere esattamente analoghi alla sua natura ed improntati del suo carattere. Quindi i sintomi, che si osservano in una malattia, sono quasi lo specchio ove

chiara si riverbera la causa interna in tutta la sua e vera forma e con tutte le sue particolarità. Sul tenore speciale dell'interna causa (delle morbose condizioni entrocorporee) saranno anche per conseguente conformati mai sempre i sintomi, e così, per servirmi di un esempio, un dolore di testa che venga dallo stomaco, come si suol dire, si manifesterà in modo e con accompagnamento di sintomi diversi da quelli del dolore cefalico cagionato da molto afflusso di sangue al capo; così ancora ogni differente specie di cefalalgia avrà una maniera diversa di manifestazione proporzionata alla diversa causa interna, che la produce. Lo stesso è di ogni altra malattia.

Come si effettua il nascimento delle malattie?

Il nascer loro è sempre preceduto dall'azione di una causa morbifica esterna, ove però la malattia non sia già per avventura congenita e determinata da insolita ed innormale conformazione di alcuni organi, o da precedenti stati morbosi. Quantunque il corpo umano abbia in sè stesso la facoltà di conservarsi, esso nondimeno è ancora sempre dipendente dal mondo esterno, cioè da tutte le cose, che lo circondano, senza le quali non può sussistere. Di continuo subisce le impressioni esterne, che ne mettono in azione l'attività vitale, ed esso in virtù appunto di questa sua attività non cessa di reagire contro di quelle. Così i cibi inghiottiti mettono in opera la forza dello stomaco e dei visceri destinati alla digestione, ma questi dal canto loro operano in guisa sugli alimenti che li rendono atti a nutrire. Ora finchè havvi equilibrio tra le influenze nel mondo esteriore sul nostro corpo, e la reazione di questo contro le impressioni ricevute, oppure finchè l'efficacia delle prime su di noi è normale, nei limiti prefissi dalla natura, nè arrivano a sovvertire l'andamento delle funzioni della vita, nulla soffre lo stato di sanità. Il nostro corpo mercè dell'insita sua energia vitale può qualche volta anche mantenersi a lungo entro i termini della sanità nonostante

le perniciose influenze esterne, mentre per via di quella ripara ai disordini e detrimenti che riceve. Ciononondimeno quando lunga, ripetuta, repentina e gagliarda si esercita l'influenza delle cause morbifiche, le funzioni conservatrici dell'organismo ne vengono tosto o tardi sconvolte in questa od in quella maniera, e danno luogo a malattie, che ora insorgono instantanee, ora si ordiscono lentamente e quasi innosservabili. In moltissimi casi l'azione lesiva delle cause morbifiche non è subito evidente, ma procede con lentezza ed a gradi. Sovente sotto l'operazione di una di queste cause si prova soltanto un lieve malessere, il quale poi al ripetersi della medesima o per la sopraveniente azione di altre cause a poco a poco e quasi innosservato può convertirsi in una potente malattia. Così l'uso discreto delle bevande spiritose o del caffè non è subito pregiudicevole, ma l'abuso trae spesso con sè delle pessime conseguenze. Però vi sono anche in ciò di molte discrepanze, mentre certe persone cadono inferme per un nonnulla, ed altre invece, stante la loro più robusta costituzione, si espongono impunemente e di continuo alle più gagliarde influenze nocive. La sanità ha una latitudine variabile, ed è noto che raramente se ne dà un grado uguale in due o più persone. La cagione di questo consiste in parte nella differente costituzione individuale, che per reditaggio, educazione ed altre circostanze può avere acquistata maggiore o minore energia, ed essere perciò più o meno atta a conservare la sua normalità fra le cose esteriori, che operano sugli uomini. Ma la loro sanità può anche variare in gran parte per causa delle speciali condizioni, in cui menano la vita. È nota l'influenza dei diversi mestieri, dei lavori in metallo, ecc., delle sedentarie occupazioni, delle fatiche mentali, ecc., in logorare e distruggere la sanità, influenza a cui sovente poco o niente si bada per lungo tempo, ma che finisce per rendere tali uomini così

cagionevoli, che per l'azione un poco risentita di qualche causa nociva più facilmente e gravemente s'infermano che altri non infiacchiti da debilitazioni anteriori. Parimente le malattie sofferte lasciano dietro di sè non raramente una particolare disposizione a ricadere ammalato per ogni menòma causa, e sovente questa disposizione viene anche prodotta ed accresciuta dal modo cattivo onde furono curate le malattie anteriori. Così, per esempio, un membro stato affetto da reumatismo non di rado per un poco di freddo lo torna a risentire, massime se fu prima curato con fregagioni eccitanti ed inviluppi calefacenti, i quali lo abbiano reso eccessivamente sensibile ad ogni esterna impressione. In quella stessa guisa che le malattie nascono dalle ingiurie esterne, esse possono ancor nascere dalle cause che più sopra ho nominate relativamente esterne, mentre queste hanno forza di perturbare e di offendere in più modi la libera attività ed energia degli organi del corpo. Così un'aderenza dei polmoni colle pleure costali contratta per causa di pneumonia cagiona dispnea ed asima; l'ossificazione di una valvola del cuore scompiglia la circolazione del sangue, ecc.

A chi è solito filosofare sulla natura e sulla destinazione dell'uomo farà maraviglia che l'essere il più perfetto della terra sia più di tutti soggetto alle malattie, cioè a deviamenti dalle leggi della natura. Per la natural destinazione non dovrebbe essere neppure così. La cagione del fatto consiste per una parte in questo, che l'uomo nello stato di coltura va sempre più scostandosi dal modo naturale di vivere, e sovente è necessitato a scostarsene dalle circostanze; ma in grandissima parte bisogna cercare la causa di questa sua così facilmente alterabile sanità in una *disposizione* ingenita ed ereditaria a malattie di ogni genere, la quale alla sua volta proviene dalla psora sopra nominata.

Durante l'esistenza di una malattia quali cambiamenti si operano nel corpo umano?

I cambiamenti, che possono avere luogo nell'interno del nostro corpo durante l'esistenza di una malattia, debbono necessariamente essere tanto diversi quanto lo sono i singoli stati morbosi. Ciononostante tutte quante le malattie, astrazione fatta dalle loro particolari qualità differenzianti, si possono dividere in due grandi classi, in morbose alterazioni *dinamiche* ed *organiche*, donde poi vengono i nomi di malattie dinamiche ed organiche. Gli stati morbosi *dinamici* sono quelli, che consistono in una morbosa manifestazione della vitalità, cioè dell'energetica forza di vita del nostro corpo e delle sue parti. Tutti gli stati morbosi nel loro principio sono dinamici, perchè tutte le funzioni del vivente corpo umano, tutte le sue sensazioni, tutti i suoi fenomeni così nello stato di sanità, come di malattia, possono soltanto effettuarsi in virtù delle forze particolari, che lo vivificano. Ma la morbosa attività della vita non può mancare di avere anche un'influenza in modificare le parti ed i materiali, che compongono il nostro corpo, e che esso secerne; e per questo motivo noi osserviamo in molti stati morbosi una morbosa alterazione, così dei varii umori secretizi, per esempio, del muco nasale nella corizza, dell'orina nelle febbri, ecc., come ancora delle parti dure e molli, per esempio, della cute negli esantemi, delle ossa e dei denti nella carie, ecc. Le malattie, che vanno congiunte con una qualche notabile alterazione delle parti molli e dure, o caraterizzate dalla formazione di nuovi tessuti fuor di natura, si chiamano organiche. Però tutte le malattie organiche sono precedute, come abbiam detto, da morbosi fenomeni dinamici, cioè da manifestazioni morbose di vitalità, e ne sono anche sempre accompagnate. Quindi le morbose formazioni, i morbosi prodotti del nostro corpo non sono mai da tenersi per causa fondamen-

tale della malattia, ma per effetto o conseguenza di un'attività vitale, che si manifesta in modo viziato e contro natura.

In qual maniera può il medico distinguere le malattie organiche dalle dinamiche?

Si disse già più sopra che tutte le morbose alterazioni occorrenti nell'interno del nostro corpo si danno a conoscere per mezzo di segni, di sintomi. Ciò non ha luogo soltanto per le malattie dinamiche, le quali, come abbiam detto, consistono in una alterata e non naturale manifestazione dell'attività vitale, ma ben anco per le organiche. In quello stesso modo che in origine queste nascono da una perturbata attività di vita, scorretta nella sua azione, così anche esse quando sono già nate non possono a meno di avere una qualche influenza, per poca che si voglia, sulla sensibilità dell'uomo. Ma ogni alterazione di quest'ultima non può altramente farsi conoscere che per mezzo di sensazioni e fenomeni particolari, e lo stesso ha pure luogo per le organiche alterazioni morbose, che possono stabilirsi nel nostro corpo. Se hanno la loro sede in parti ove l'occhio possa giugnere, la diagnosi della malattia non ammetterà dubbio; ma se sono più recondite il medico non altramente le riconoscerà che dalle variazioni per esse indutte nello stato sensibile. In questo secondo caso la diagnosi è già veramente molto più difficile che nel primo; ciononondimeno le osservazioni fatte nel corso di molti anni, sì negli ammalati, che nei cadaveri, hanno di già molto facilitata la diagnosi delle malattie organiche dai sintomi loro. L'aprimento cadaverico di quelle persone, che in vita avevano sofferto di mali organici, è il mezzo più sicuro a sempre più agevolare la ricognizione di questi mali nelle viventi, potendosi qui paragonare i sintomi morbosi, che si erano osservati nell'infermo durante la vita, colla special condizione del male organico trovato dopo la morte, e quindi

meglio sapere in altri casi simili qual giudizio convenga portare sui sintomi osservati negli infermi. È chiaro per se stesso che qui bisogna camminare con molta circospezione onde non cadere in fallo dichiarando antiche e cagion prima della malattia certe alterazioni organiche, che avvennero solo negli ultimi istanti della vita.

Quale corso hanno le malattie?

Il corso, ovvero il tempo della loro durata è molto diverso nelle diverse malattie; cionondimeno si osservano qui due massime differenze, che ci guidano a dividere tutta la congerie delle malattie in due classi principali, in *acute* e *croniche*. Bisogna per altro notare a questo proposito che siccome il passaggio di una malattia acuta in una cronica si fa sovente in modo non osservabile, così siamo molto lontani dal poter segnare un vero limite e determinare il momento, in cui una malattia cessa di essere acuta, od incomincia a diventar cronica.

Che cosa s'intende per malattie acute?

Le malattie acute o di corso accelerato sono quelle, che abbandonate a se medesime vanno d'ordinario più o men presto aumentandosi fino ad un dato punto, da cui poscia declinano, e passano nella sanità, in altre malattie, o si terminano colla morte, e per lo più sono accompagnate dalla febbre. Hanno una durata, che varia da alcuni giorni a più settimane. In molti casi la distinzione tra l'acuto ed il cronico è difficile e mal sicura, giacchè non sempre si può additare il momento in cui una malattia cessa d'essere acuta ed incomincia a diventar cronica, come testè abbiam detto. La terminazione delle malattie acute nella sanità si chiama la *crise*, ed è il più sovente accompagnata da particolari escrezioni, come da sudore, da orine torbide, sedimentose, da espettorazione particolare, ecc. Sebbene le malattie acute dopo aver percorso un determinato stadio possano cessare spontaneamente, pure da se medesime non

tornano sempre alla sanità, o vi tornano tutto al più in circostanze molte favorevoli; il più delle volte diventano croniche, o si tirano dietro altre malattie, e non di rado anche la morte. S'annoverano fra le malattie acute la maggior parte delle febbri, le infiammazioni, molti mali esantematici, come rosolia, scarlattina, alcune specie di dolori articolari, ecc. ecc.

Che cosa s'intende per malattie croniche?

Le malattie croniche o di lunga durazione sono quelle, che non hanno alcuna durata fissa, non crise, o per lo meno non manifesta. Abbandonate a se stesse, è molto difficile che tornino a sanità, e quantunque abbiano anche talvolta degli intervalli liberi, in cui pare all'ammalato di sentirsi bene, pure a data occasione, ed anche senza di questa tornano a ricomparire. Così questi intervalli liberi della malattia non sono qui neppure da chiamarsi intervalli di vera sanità. Le malattie croniche possono secondo tutte le osservazioni essere solo in tanto guarite dalla natura, in quanto che essa può aggiugner loro un'altra malattia simile, che poi le sana in modo omeopatico.

Come seguitano ancora le malattie a dividersi?

Oltre alla suddetta principale divisione delle malattie in acute e croniche secondo la loro durata, esse possono ancora tutte quante dividersi secondo la loro sede, le cause produttrici, e secondo il particolare carattere dei loro sintomi. Questa è per lo meno la miglior divisione, a cui tutte le altre suddivisioni, che se ne fecero, si lasciano comodamente ricondurre.

Quale divisione ricevono le malattie dalla loro sede?

In ogni malattia bisogna prima di tutto vedere in qual parte, od in qual organo del corpo essa abbia fermata la sua sede principale, se per es. nel cervello, nello stomaco, nei polmoni, nella cute o nelle membrane tapezzanti le parti interne, oppure se nelle ossa, ecc.: perchè ciò serve in combinazione con tutti i sin-

tomi della malattia a stabilire la medica curazione. In generale le malattie sogliono ancora venir divise per la loro sede in *universali* e *locali*. *Universali* diconsi le malattie, che occupano più o meno l'intiero corpo, ed in cui sono perturbate la maggior parte delle funzioni, ovvero le maggiori del corpo. Sono di questa sorte quasi tutte le malattie, che hanno un corso rapido (acute). Chiamansi per contro *locali* quelle, che attaccano più specialmente un solo organo, od un solo luogo del corpo, e nelle quali il resto dell'organismo è meno ostensivamente coaffetto. Esse hanno la loro sede o in parti interne, come per es. i dolori di testa, le corizze, le diarree, ecc., od hanno luogo in parti più esterne, e tra queste ultime si contano le traumatiche lesioni, come le ferite della cute e dei muscoli, le fratture, le lussazioni ecc., come pure le efflorescenze e le ulcerazioni della cute. Ricevettero in medicina più particolarmente il nome di mali locali quelli, che si presentano in un luogo solo alla superficie del corpo.

Come vanno giudicate le malattie locali?

È in generale da osservarsi che le idee di universalità e di località nelle malattie non hanno mai altro che un valore relativo, vale a dire che una malattia è raramente tutta universale, e quasi mai tutta locale. Imperocchè in molte malattie, che ragionevolmente dir si possono estese a tutto il corpo, alcune funzioni di esso si trovano pur sempre nella intiera loro attività. Nel corpo umano le parti tutte stanno tra loro così bene unite, e le funzioni dell'una in tanta dipendenza da quelle dell'altra, che una funzione naturale della vita non è mai prodotta da un organo solo. Parimente i fenomeni morbosi non si manifestano mai semplicemente in un luogo solo, od in una sola parte del corpo senza che nel medesimo tempo ne sieno più o meno coaffette anche delle altre. Perciò quando si parla di malattie locali s'intenderà sempre che una parte del corpo u-

mano è più sofferente dell'altre, e che in essa ha luogo la maggior parte dei sintomi più rilevanti. I mali locali esterni hanno tutti, ove non siano nati da cause traumatiche, il loro fondamento in un'affezione interna, senza della quale essi non possono manifestarsi. Si usò fin qui di riguardarne molti come se in essi fosse soltanto ammalato il luogo che occupano, e si curarono anche per conseguenza con sola medicazione esterna. Ma non è credibile che possano nascere senza un morboso processo interno dell'organismo intiero, ed è forza che quando apparisce ad es. in un qualche luogo isolato della pelle un'ulcera senza previa lesione esterna, l'universale attività dell'intiero corpo abbia contribuito a farla nascere. Ce ne danno la prova le molteplici altre indisposizioni che, bene osservando, si ravvisano sempre negli ammalati sofferenti di un male locale, e che sebbene in alcuni casi non esistano costantemente, pure a date occasioni vengono fuori di tempo in tempo. Una seconda prova che i mali locali esterni abbiano loro origine da una interna affezione del corpo è quella che essi possono guarirsi per mezzo di soli medicamenti interni, ed altresì nel modo il più sicuro. Solamente si debbono chiamare mali locali puri quelli, che sono nati da una non troppo forte lesione esterna; ma se questa fu di qualche importanza, essi non tardano ad attirare in consenso il resto del corpo, e cagionano febbre ad esempio, insonnio ed altri fenomeni universali.

Come si dividono le malattie per le loro cause produttrici esterne?

In quel modo che senza fine variar possono le cause esterne produttrici delle malattie, altrettanto ancora variano gli stati morbosi da esse eccitati, e questa varietà è renduta anche maggiore dal simultaneo cooperare di più cause, dalla loro maggiore o minore intensità, e dalla maggiore o minore disposizione, che hanno indi-

vidualmente gli uomini ad infermare. Però tutte quante le differenti malattie si possono generalmente distribuire per le loro cause in due classi. Nella prima si comprendono le malattie originate da un principio contagioso, sempre costantemente uguale a se stesso, o da un'altra qualsiasi causa non variabile, come la peste di Levante, la rosolia, la febbre scarlatina, il vaiuolo umano, il vaccinico, la malattia venerea, la struma ed alcune altre. Queste malattie hanno sempre un carattere ed un corso necessario, e dai costanti loro sintomi si può sempre riconoscere la causa che le suscita. La seconda classe molto più numerosa abbraccia tutte le malattie, che non provengono da cause sempre a se stesse uguali, ma bensì da esterne occasioni svariatissime, ora di questa, ora di quella forma, come si disse di sopra, nè mai assolute, come per es. errori dietetici, grande riscaldamento o raffreddamento del corpo, variazioni atmosferiche, patemi d'animo ecc. Tutti questi stati morbosi, non derivanti da cagioni sempre uguali a se medesime, non hanno per conseguenza nemmeno un carattere assoluto, ma ciascheduno di essi si scosta dagli altri in un modo più o meno suo proprio secondo la diversità della causa, che l'ha prodotto, e delle altre circostanze in pari tempo cooperanti. Così per es. niuno spasmo, niun reumatismo, niuna tosse, niuna febbre, è in tutto simile all'altra, niuna tisichezza, niuna idropisia, niuna infiammazione alle altre, ma tutti questi stati morbosi differiscono più o meno dagli altri dello stesso nome nel numero, nella qualità dei sintomi e nel loro corso, così che tra essi appena se ne potrebbero trovar due somiglianti affatto per ogni verso, appunto perchè le loro cause produttrici non hanno forza assoluta e vanno soggette a troppe modificazioni.

A queste due classi se ne aggiunge ancora una terza, che in certo qual modo si forma d'entrambe, voglio dire la grande caterva delle malattie originate dal con-

tagio scabbioso disseminato in tutto il corpo, le quali per un lato hanno bensì la loro causa in una materia appiccaticcia indipendente, ma per altro assumono nei loro fenomeni tante forme diverse, che le avvicinano così all'una come all'altra delle due principali classi suddette.

Come si dividono le malattie per i loro sintomi?

Il carattere particolare di tutti, o per lo meno dei più eminenti sintomi di una malattia ci porge un altro mezzo a dividerle. Delle moltissime differenze, che si osservano a questo riguardo, noi riferiremo brevemente le principali. Di grande importanza si è l'aumentata o diminuita energia della vitale manifestazione, che si svela nel carattere dei sintomi di una malattia. L'aumentata si riconosce particolarmente dalla validità e prontezza della circolazione del sangue e della respirazione, dal maggior calore del corpo, dal risentirsi più fortemente le impressioni esterne, e da una più tenace coagulabilità del sangue. Questo stato, col quale sogliono ancora andar congiunti varii altri fenomeni, s'incontra soprattutto nelle differenti febbri infiammatorie, nella maggior parte delle infiammazioni squisite, ove un organo particolare del corpo ancór sempre è travagliato da maggiore afflusso di sangue, enfiagione, calore, rubore, dolori e più altri sintomi, i quali possono molto differire secondo che differiscono le normali funzioni dell'organo affetto, e i disordini generali provocati dalla malattia nel resto dell'organismo. La diminuita forza della manifestazione vitale si riconosce precipuamente dalla tardità, debolezza e disordinatezza di tutte o di quasi tutte le funzioni della vita, dalla circolazione lenta, spossata, o facilmente accelerabile del sangue, dalla debole e penosa respirazione, da una minore capacità a sentire le cose esterne, dal freddo e dal rilassamento del corpo ecc., a cui può ancora aggiungersi un'infinità di altri sintomi. S'incontra specialmente questo

stato in molte varietà di febbri, nelle malattie consuntive, in alcune emorragie e molte altre infermità. Un'altra sezione è costituita dalle malattie chiamate nervose, che consistono essenzialmente in un disordine d'attività del sistema nervoso, nelle quali sovente soffrono ancora le funzioni del cervello e di altri organi. A questa appartengono segnatamente le febbri di carattere nervoso e le malattie spasmodiche, nelle quali sono contemporaneamente affetti in particolar modo i muscoli destinati al movimento del corpo, come epilessie, tetano, convulsioni ecc. Formano inoltre una classe loro propria le diverse malattie dell'anima, nelle quali per altro suole anche soffrire il corpo in questa o quell'altra particolare maniera. Si distinguono ancora le paralisi, in cui è tolto il libero movimento e talvolta anche il senso d'una parte; le soppressioni delle naturali escrezioni, come per es. quella dell'orina ecc.; le perdite non naturali di umori, come emorragie, diabete, salivazione ecc.; le idropisie, che consistono nella raccolta preternaturale di un umore acquoso nelle varie cavità del corpo; le malattie di marasmo, che sono un languire del corpo, il quale si fa per gradi e con sintomi ad esso corrispondenti, ma con niuna particolare affezione locale; le etisie, che camminano colla simultanea suppurazione di un organo, o con dirotte escrezioni; le efflorenze cutanee, che hanno in particolari modificazioni e produzioni della cute il loro sintoma principale; i tumori delle varie parti, come delle ghiandole, delle ossa, del tessuto cellulare, ecc., i quali consistono in una morbosa enfiagione delle medesime; le ulceri della pelle, delle ossa ecc., ecc. Queste sono alcune delle più notabili differenze, che offrono le tante malattie relativamente al carattere dei loro sintomi. L'annoverarle e descriverle tutte con esattezza sarebbe inutile per lo scopo di questo scritto, ed impossibile per cagione della sua ristrettezza; anzi la cosa non

sarebbe nemmeno possibile in se stessa, atteso che i singoli casi morbosi, che si presentano nella natura, non ostante che molti abbiano dei sintomi eminenti fra loro comuni, differiscono pur sempre gli uni dagli altri nel numero e nella specialità dei loro sintomi, così che due o più casi non sono mai intieramente simili.

Quale è lo scopo della cura medica nelle malattie?

E quello di guarirle.

Che cosa s'intende per guarigione?

La guarigione è l'annullamento di uno stato morboso ed il ritorno dell'uomo alla naturale e sana maniera di essere.

Che cosa si richiede per la guarigione delle malattie?

La malattia consistendo, come abbiamo detto di sopra, in una preternaturale manifestazione dell'attività vitale, che si dà a conoscere per via di sensi e fenomeni insoliti (sintomi) non osservabili nello stato sano, ne segue che per guarire una malattia bisogna mettere il corpo dell'infermo in un tale stato, in cui le morbose manifestazioni della sua vitale attività non possano più avere luogo, ma sieno forzate a cessare e ricondursi in uno stato corrispondente alla sanità. Pertanto a guarire radicalmente una malattia è necessario toglierne ed annullarne la causa interna, che diede origine ai sintomi morbosi. Lo sgombramento delle materie morbose generate qualche volta nelle malattie non può essere una condizione necessaria ad una guarigione radicale, perchè questi prodotti morbosi non sono la cagion prima, ma l'effetto soltanto di un'attività innormale di vita, e dal momento che questa per mezzo di una cura appropriata è ricondotta alla sua normalità, cessa pur anche la produzione di quelle materie, e le già prodotte o si riconvertono in materie sane (come, p. es., il sangue nella infiammazione per mezzo d'opportuni medicamenti antiflogistici interni), od escono fuori del

corpo spontaneamente. Così non basta che altri si netti il naso per guarirsi del raffreddore, perchè il soverchio muco e di viziata natura è qui soltanto l'effetto od il prodotto di una morbosa attività dell' interna membrana nasale, che per guarire la corizza bisogna correggere. Medesimamente gli stati morbosi conosciuti sotto al nome di febbri mucose, e che fra gli altri sintomi si distinguono per una grande tendenza del corpo a produrre del muco, non si guariscono col cacciarne fuori semplicemente quest'ultimo, ma bisogna far cessare la morbosa attività, che dà luogo alla sua produzione.

In qual maniera lo stato morboso si trasforma in quello della sanità?

La trasformazione della malattia nella sanità, o per dir meglio la guarigione può aver luogo in due maniere, o spontaneamente per opera della natura, o per conveniente applicazione di mezzi curativi.

In qual modo le malattie sono guarite dalla natura?

Il mezzo di cui si serve la natura per la guarigione delle malattie si trova nel corpo umano medesimo. La stessa attività vitale, che agisce nello stato sano e che dà compimento a tutte le funzioni nel corpo dell'uomo sano, è pur quella mercè della quale il nostro organismo cerca di liberarsi dallo stato morboso, ed in molti casi, anche senza medico sussidio, realmente se ne libera. Quando quest'attività di vita si travaglia a rimuovere uno stato morboso chiamasi *forza medicatrice della natura.* Per essa il nostro corpo è sempre in sul difendersi dalle influenze esterne perturbanti la sanità, e tende sempre a mantenere le sue funzioni nell'ordine stabilito dalla natura. Ma anche in caso di avvenuti disordini il nostro corpo con certe manifestazioni insolite della sua attività vitale cerca tuttavia di togliergli compensativamente, e per tal modo ristabilire la prima sanità, come non di rado la ristabilisce specialmente nei casi non gravi di malattia. Così all' in-

digestione succede talvolta il vomito spontaneo, al raffreddamento la più copiosa traspirazione (sudore), che bastano a togliere l'indisposizione, e non di rado a prevenire maggiori accidenti. Sono pochi tuttavia i casi, in cui si possa con intiera fiducia calcolare sugli aiuti spontanei della natura, perchè l'attività della vita o è troppo languida per superare da se sola lo stato morboso, o perchè oltrepassa non di rado la misura ed il segno, in cui deve contenersi per superarlo, o finalmente perchè i suoi conati possono prendere una falsa direzione (per es. nelle infiammazioni d'interni organi, in cui la natura cerca erroneamente di sollevarsi colla suppurazione), e qui è dove si rende indispensabile il soccorso dell'arte. Nelle malattie croniche la forza medicatrice della natura per se stessa ordinariamente può nulla, come abbiamo già detto più sopra, e debbono soltanto la loro guarigione al sopravvenimento di un'altra malattia simile, come discorreremo più sotto.

Che cosa si desidera da una guarigione per via di medicamenti?

Primieramente la guarigione delle malattie per mezzo di medicamenti deve essere *sicura*, cioè il medico deve preconoscere l'effetto, che avranno i medicamenti impiegati. In secondo luogo essa deve essere *pronta* il più che si possa, le malattie essendo in gran parte per opportuna applicazione di medicamenti capaci di guarire in un determinato spazio di tempo, la durata del quale dipende naturalmente dalla natura di ciascheduna di esse, dalla sua età ecc. Tutte le sperienze omeopatiche sin qui fatte hanno dimostrato che le malattie acute possono d'ordinario essere guarite in molto minor tempo di quello, che richiede la natura per la loro guarigione, od almeno più sicuramente (cioè con esclusione totale di malattie secondarie), e senza portare incomodi agli ammalati. Le malattie croniche richiedono naturalmente,

massime se sono già molto inveterate, un tempo più lungo, sovente lunghissimo, per ritornarè alla perfetta sanità; cionondimeno anche queste, ove appartengano generalmente alla classe delle sanabili, sono sempre più presto guarite che per mezzo dell'allopatia, come innumerevoli fatti dimostrano. In terzo luogo la guarigione deve essere *durevole*, ed in quarto finalmente non deve apportare nuovi agravii agli ammalati. Si vedrà più sotto come l'omeopatia soddisfaccia a tutti questi requisiti, che a buon diritto deve avere la guarigione.

Quando è che una malattia si deve considerare come guarita?

Una malattia è guarita allor quando tutti i sintomi, che se n'erano dapprima osservati nell'ammalato, sono scomparsi *senza che altri nuovi malori siano subentrati ad essi*, allor quando per conseguenza è intieramente ripristinato il ben essere della sanità. Poichè lo stato morboso, che ha luogo nell'interno del corpo, ossia l'interna causa della malattia, si rivela per mezzo di sintomi, e questi in contraccambio non possono continuare a sussistere senza causa morbifica interna, così nella stessa proporzione che vanno decrescendo e mancando i sintomi di una malattia deve anche venir meno la malattia interna, e finalmente alla total cessazione dei sintomi morbosi essere totalmente cessata, e per conseguenza totalmente guarita la malattia.

Può una malattia scomparire senza che sia veramente guarita?

I sintomi di una malattia possono indubitatamente sottrarsi alla nostra osservazione per un tempo più o meno lungo senza che la malattia sia realmente guarita. Quest'apparente cessazione di una malattia può succedere in due maniere. In primo luogo molte malattie croniche hanno questo di particolare che talvolta spariscono, od almeno si rendono poco osservabili durante un certo spazio di tempo per indi ricomparire

con o senza alcuna occasione a noi conosciuta. Ciò ha luogo per es. nelle infiammazioni degli occhi, nei dolori di testa, nelle cardialgie, nella gotta ecc., ma più specialmente nelle epilessie, negli spasmi ed in altri mali nervosi, alcuni dei quali sogliono anche avere un ritorno regolare a determinati tempi. È strano che le persone affette da questi mali sovente negli intervalli di un accesso all'altro si sentano assai bene, ancorchè a buon diritto non si possano chiamar sane. Cionondimeno il più sovente si osserva che in questi intervalli esse sono afflitte da altri, benchè più piccoli, malori. In secondo luogo la scomparsa apparente di una malattia può essere l'effetto di medicamenti incongrui, ed in questo caso per contrapposto alla guarigione essa vien detta *soppressione* della malattia. Il fatto della soppressione spiegasi così, vale a dire col mezzo dei medicamenti è indotta nel corpo un'altra malattia d'ordinario più forte, che prevale alla primitiva e la retrospinge. Frattanto l'ammalato sta peggio che nel caso di prima, perchè oltre alla malattia primitiva n'ha contratta una seconda, e sta peggio segnatamente in quanto che alla malattia primitiva è dato libero campo ad estendersi per il corpo, ad assalire parti più nobili di quelle, in cui aveva per lo innanzi la sua sede. Così per uso incauto, o per abuso di china può una febbre intermittente essere soppressa e dare origine per tal modo alle idropisie; così con unguenti vengono soppresse (ripercosse) le efflorescenze cutanee, che poi servono di radice ad una folla di mali, che sovente mettono la vita in pericolo. Finalmente havvi ancora una terza specie di soppressione analoga alla testè riferita, la quale non è la conseguenza di medicamenti adoperati, ma bensì di altre cause esterne, come ad es. del freddo, oppure di condizioni interne non sempre riconoscibili, ed inerenti al carattere stesso della malattia, che noi talvolta osserviamo negli esantemi acuti, e che per lo

più hanno delle conseguenze ugualmente sinistre che le testè nominate.

Come si distingue la vera guarigione dalla soppressione di una malattia?

La vera guarigione differisce in ciò dalla soppressione di una malattía, che chi dapprima trovavasi infermo, cessati che sieno tutti i sintomi della sua malattia, ritorna al ben sentirsi di prima. Quegli per contro, che ebbe soltanto la malattia soppressa, non tarda molto ad essere travagliato da nuove affezioni, che poi venendo a cessare lasciano di nuovo comparire la prima malattia.

Che cosa si richiede nel medico se vuol guarire le malattie?

Tutte quante le scienze, che abilitano l'uomo nell'arte salutare, o sono preparatorie, od hanno una immediata relazione all'opera del guarire. Tra le prime, lasciando in disparte le meno importanti, sono essenzialissime le dottrine, che trattano della struttura (anatomia), delle funzioni del corpo umano (fisiologia) e di quelle dell'anima (psicologia), quali sono nello stato sano. Di queste ogni medico deve essere fornito, e chi non l'è non potrà mai degnamente compiere l'ufficio suo. Ma i punti seguenti hanno un'immediata attinenza coll'opera del guarire. Primieramente il medico deve avere un'esatta cognizione del corpo umano nello stato di malattia in generale, e della malattia in particolare, che gli avviene di dover guarire (patologia generale e speciale); in secondo luogo deve esattamente conoscere gli effetti dei medicamenti, che sta per impiegare nella guarigione, e prima ancora d'impiegarli (materia medica); in terzo luogo egli deve sapere fare buon uso nelle malattie dei medicamenti, dei quali apprese anticipatamente a conoscere gli effetti (terapeia). Oltre a ciò gli è necessario di ben conoscere la storia della medicina, quella sopratutto dei varii metodi curativi stati in vigore, e per

molti motivi importa grandemente che il medico omeopatico sia versato nella cognizione dei metodi particolari dell'allopatia.

Come perviene il medico a ben conoscere una malattia, ch'ei vuole guarire?

Per avere un'esatta cognizione della malattia è necessario che il medico investighi bene a fondo tutto ciò, che si diparte dallo stato sano, cioè tutti i segni morbosi, od i sintomi osservabili nell'ammalato. Egli è per i sintomi soli e per le loro particolarità che una malattia si dà a conoscere, e che lascia ravvisare quale ne sia la natura. Quanto è certo che soltanto per diligente scrutinio di tutte le proprietà di un oggetto si arriva a conoscerlo, altrettanto è indubitabile che il medico non arriva alla conoscenza di una malattia se non col mettersi ad investigarne con ogni accuratezza i sintomi ed ogni loro particolarità, ed altrettanto ancora si può dire che dalla giusta cognizione della malattia ne dipende la sicura guarigione. Quindi il medico omeopatico non si contenterà mai d'un esame superficiale dei sintomi di una malattia, che gliene darebbe soltanto una immagine incompiuta, e lo lascierebbe all'oscuro circa le condizioni, che si richiedono per bene guarirla; ma per contro vorrà sempre conoscere ciaschedun sintomo per tutte le sue particolarità, molte delle quali gli vengono assai sovente rivelate dalla esatta osservazione. Così per es. non è mai per il medico omeopatico indifferente a sapersi se i sintomi di una malattia invadano, aumentino o diminuiscano a determinati tempi del giorno, se al mattino, al dopo pranzo, alla sera od alla mezzanotte; oltre a ciò se compariscano, s'esacerbino, si attutiscano per l'azione di particolari cause esterne; così per es. se certi malori sopravvengano, s'aggravino o diminuiscano mentre l'infermo è all'aria aperta, od in camera, o dopo che fece uso di cibo; se un dolore in una qualche parte del

corpo si renda più intenso, più debole, o si faccia soltanto sentire nelle varie posizioni di esso, nel moto, nella quiete, od allorquando la parte è toccata; di più in qual maniera il dolore si manifesti, se sia pressivo, bruciante, vulsorio, trattivo ecc.; di più ancora con qual ordine i sintomi si succedano, se ad es. in una febbre il freddo preceda il calore, o lo seguiti, o vi sia intermisto, se durante l'ardor febbrile erumpa il sudore, o solamente dopo, se sia universale o parziale ecc. In una parola il medico omeopatico non deve trascurare neppur una di quelle particolarità, che presentano i sintomi di una malattia, perchè tutte servono a fargliela meglio conoscere, e lo aiutano a ben scegliere i medicamenti necessarii.

Ma se vuole guarire felicemente e con sicurezza il suo malato egli deve non solo conoscerne i patimenti corporali, bisogna che anche esamini in quale disposizioni d'animo e di spirito esso si trovi. Nella maggior parte delle malattie corporali lo spirito è anche subito in una disposizione diversa da quella dello stato sano, e non si può dubitare che questa, allorchè esiste, non costituisca una parte essenziale della malattia, e non serva a compierne l'immagine, quantunque i medici di altre scuole punto non vi badino. Così l'uomo per lo innanzi lieto e di buon umore diventa tristo in malattia, malinconioso ed inquieto sulla propria sorte, da benigno diventa brontolone, colerico, litigioso; l'uomo abile dapprima ai lavori vi perde ogni attitudine, gli s'incaglia il pensiero, nè può fissarlo in alcuna cosa ecc., e così nei diversi stati morbosi sono anche diverse le manifestazioni dell'animo e dello spirito, che vi si osservano, e che quando sieno un poco spiegate vogliono essere dal medico omeopatico prese in seria considerazione, perchè da esse dipende in parte la giusta scelta dei medicamenti necessari alla guarigione.

Il medico omeopatico deve anche cercare di scoprire

ove sia nel corpo la sede principale della malattia, e a tale oggetto gli è di un grande aiuto la diligente investigazione di tutti i sintomi e delle loro proprietà.

Nel far l'indagine di una malattia deve prendere ancora in non minor considerazione le circostanze, in cui versa l'ammalato, la sua costituzione di corpo, la sua età, il sesso, l'occupazione ecc., mentre il conoscere tutte queste particolarità conduce a ben giudicare la vera natura della malattia, e può avere una grande influenza sulla scelta dei necessari medicamenti.

È facile il vedere da questi pochi cenni che il medico omeopatico ha bisogno di avere sullo stato e sulle sofferenze dell'infermo una notizia molto più esatta di quella che *ordinariamente* si ricerchi dagli ammalati. Ma noi abbiam detto essere pur questa l'unica via onde arrivare alla giusta conoscenza di ogni particolare stato morboso, ed alla sicura sua guarigione omeopatica.

La cognizione delle cause morbifiche qual valore ha per ben giudicare di una malattia?

Ella è per ogni medico una regola altrettanto antica quanto importante l'investigare le cause esterne, che hanno occasionata la malattia e che forse ancora l'intertengono. Per verità il medico ha pur sempre da combattere i soli effetti delle cause morbifiche, ciò non però di meno egli deve ancora occuparsi di trovare queste ultime, sia perchè possono tuttora operare, nel qual caso se egli vuole ottenere una radical guarigione deve a tutto potere rimuoverle, sia perchè la conoscenza della natura particolare delle pregresse cause morbifiche gli è di lume in molti casi a fargli addottare quelle misure, che si richiedono per la guarigione dei mali da esse provenuti. Conseguentemente in niun caso il medico trascurerà alcuna di quelle cose, che possono illuminarlo circa le cause produttrici della malattia, e per tale oggetto deve informarsi del precedente genere di vita, dell'occupazione, del mestiere, e persino delle

domestiche e socievoli relazioni dell'ammalato, qualora in esse possa presumere di trovare la causa del male; oltre di che deve sapere se l'infermo abbia già sofferte altre malattie precedentemente, e quali, e se per avventura sieno state curate con incongrui medicamenti.

Qual valore hanno le varie divisioni delle malattie per il medico omeopatico?

Il medico omeopatico nell'esaminare i sintomi di una malattia deve, secondo che abbiam detto, prendere ad un tempo in seria considerazione la sede di essa nel corpo, le cause determinanti, il corso, ecc., perchè tutto questo è necessario sia per conoscere a dovere ogni particolare stato morboso, sia perchè aiuta a determinare i requisiti soccorsi medicinali. Ma le varie divisioni delle malattie in classi e generi distinti con particolari nomi non possono essergli di molto valore in riguardo della guarigione. Il semplice nome nulla importa qui per la cosa, e molto s'ingannerebbe il medico se dietro il solo nome di una malattia volesse indirizzarne la cura, mentre l'osservazione e la sperienza dimostrano che i vari casi morbosi particolari, soliti a venir compresi per alcuni dei loro sintomi più eminenti sotto ad un nome, come per es. le febbri intermittenti, non sono mai intieramente simili gli uni agli altri, ma piuttosto differiscono sempre a questo od a quel riguardo. Niuna febbre intermittente, niun dolore di testa, niuna tosse ecc., è così simile all'altra, che stando ad uno di questi nomi si possa anche subito determinare la cura necessaria pêr la guarigione. Il perchè il medico omeopatico investiga esattamente ogni singolo caso di malattia per tutti i suoi sintomi, avendo sempre riguardo alle suaccennate circostanze, senza mai lasciarsi condurre dal nome solitamente imposto alla medesima, perchè soltanto a questo modo gli è dato di arrivare ad una perfetta conoscenza di ogni caso morboso, e a ben deter-

minare quali sieno i medicamenti, che si richiedono per guarirlo.

Che cosa si ha da intendere per medicamenti?

Medicamenti sono quei naturali prodotti, che manifestano sopra il corpo umano vivente una data forza in mutarne lo stato, e vi producono malori e fenomeni estranei all'ordinario stato della sanità. In questo i medicamenti s'allontanano dagli alimenti, i quali possono entrare nel corpo sano e venirvi assimilati senza indurre sconcerti o mutamenti nel ben essere. Ma siccome la natura non va mai per salti, così anche dai medicamenti ella passa agli alimenti per gradativa trasizione. Imperocchè fra i diversi prodotti naturali, che servono a uso di cibi, ve n'ha molti, i quali non contengono già pura la sostanza nutricante, ma bensì con forze medicamentose congiunta. Tali sono il prezzemolo, il rafano, le cipolle, ecc. Queste cose ed altre simili, ove sieno usate con qualche larghezza, esercitano nel corpo di molte persone un'azione medicinale, cioè v'ingenerano malori di più specie, come rutti, nausee, pirosi, peso di stomaco, inflazioni di ventre, flattuosità, sconcerti di orine, ecc., e quando l'uso di esse non è seguito da tali malori bisogna attribuirne la causa alla ferma e robusta costituzione di corpo, mercè della quale ben sovente, come abbiamo già detto di sopra, si tollera senza detrimento alcuno della sanità l'azione delle cose nocive ogni qual volta non è troppo intensa. Queste sostanze alimentari, che hanno del medicinale, e che per la loro virtù possono anche talvolta venire impiegate nella guarigione di alcuni stati morbosi, servono di passaggio, come abbiam detto, a quei naturali prodotti, che poco o nulla contengono di nutritivo, ma rinchiudono forze medicamentose più o meno potenti, per mezzo delle quali essi mutano il benessere dell'uomo in un modo più o meno energico e particolare: questi prodotti si chiamano in proprio senso medicamenti. Ai

veri medicamenti appartengono, oltre le sostanze fin qui adoperate in medicina per la guarigione delle malattie, anche molte cose, che il lusso ha messo in uso per allettamento del palato, come ad es. la maggior parte degli aromati, il pepe nero, l'ispanico, il zenzero, i garofani, il zafferano (il quale è un medicamento di grande efficacia, per cui dovrebbe già essere sbandito dalla cucina), la noce moscata, il cardamomo, la cannella, e medesimamente il caffè, l'acquavite, il vino se largamente usato. Queste cose perdono soltanto per lunga assuefazione la perniciosa loro influenza sul nostro corpo, la quale però non tralascia di farsi anche troppo sovente osservare.

Come mai il medico omeopatico può arrivare a conoscere in qual modo particolare i medicamenti variano il ben essere dell'uomo, e quali malori producono in esso?

Abbiamo detto più sopra che uno dei primi bisogni del medico omeopatico è quello di conoscere bene gli effetti veri e puri dei medicamenti, di cui intende servirsi per la guarigione delle malattie. Ma per conoscerli gli è mestieri di far prendere ciaschedun medicamento da persone sane, solo e senza miscugli, di osservare con grande attenzione quai sensi e fenomeni, in una parola quali morbosi sconcerti esso induca. Tutti gl'insoliti malori, che si manifestano in persona anteriormente sana dopo il rimedio così pigliato, sono da riguardarsi come i veri e propri effetti, che il rimedio vale a produrre in essa persona, purchè lo sperimento sia stato fatto a dovere. A questo modo vennero conosciuti gli effetti di tutti i medicamenti, che si adoprano nella cura omeopatica delle malattie, e non vi si fa mai uso di un medicamento, di cui non siano state prima esplorate nei sani per mezzo di esperimenti le azioni. È questo l'unico mezzo giusto e sicuro per venire in chiaro delle forze medicamentose, che s'in-

chiudono nei rimedi. Al contrario tutto quello, che si *conghietturò* e *favoleggiò* intorno alle virtù delle sostanze medicinali per mezzo del loro odore, sapore o di altre naturali qualità senza previamente esplorarli, è pura falsità ed illusione, perchè solo col mettere due corpi ad agire l'uno contro l'altro si viene a conoscere quali mutazioni vicendevolmente producano, non già col mezzo di anticipata congettura.

Quali precauzioni bisogna usare per bene sperimentare i medicamenti nei sani?

Siccome questi sperimenti hanno per iscopo di dare al medico la più esatta possibile cognizione degli effetti puri dei medicamenti sopra il corpo umano, così bisogna evitare tutto ciò, che può essere d'incaglio a tale scopo. Primieramente la persona sperimentante deve essere molto sana se si vuole avere la certezza che i mali nati dopo l'amministrazione del medicamento ne sono realmente gli effetti. In secondo luogo quest'ultimo deve essere semplice, puro e fresco il più che si possa, vale a dire deve essere sperimentato quale ce lo somministra la natura, o per lo meno è sempre male il fargli subire in prima varie specie di complicate preparazioni, atteso che venendo il caso è sempre difficile di prepararlo un'altra volta colle stessissime proprietà. In terzo luogo la persona, che sperimenta in se stessa il medicamento, deve nel tempo del suo sperimentare tenersi ad una regola di vita strettamente conforme alla natura, evitando tutto ciò che può in qualche modo perturbare il suo stato. Quindi bisogna che in questo tempo s'attenga a cibi e bevande semplicemente nutritivi, e sfugga a tutto potere quelle cose, che hanno una qualunque influenza medicinale sui nostri corpi. Deve astenersi dalle cose alimentari, che hanno del medicamentoso, come prezzemolo, rafano, ecc., dagli aromati d'ogni specie, dal caffè, dal vino e dalle altre bevande spiritose; anzi deve guardarsi dagli stessi pa-

temi veementi dell'animo, dall'esporsi al freddo ed alle altre perniciose influenze, potendo tutte queste cose variare gli effetti del preso medicamento; e sempre che nel tempo dell'esperimento la persona, che n'è il soggetto, venisse per causa esterna, non ostante le dette precauzioni, a provar qualche disordine, allora gli accidenti insorti non si avranno più per puri e propri effetti del medicamento. Tutto questo, ed in particolare un regime di vita rigorosamente conforme alla natura, si rende indispensabile a chi vuole sperimentare su di se stesso gli effetti di un medicamento, atteso che se sappiamo che l'uso di cose medicinali, come aromati, caffè, vino, ecc. basta per alterare lo stato dell'uomo; se inoltre sappiamo che molti effetti dei medicamenti sono guasti e talvolta anche distrutti dal caffè, dal vino e simili, facilmente vedremo che, ove sia intervenuta l'influenza di altre cause estranee sul corpo della persona in esperimento dopo che prese il rimedio, i mali indi avvenuti non si possono più con certezza riguardare come veri e puri effetti di esso. Bisogna in quarto luogo sperimentare ciaschedun medicamento nel maggior numero possibile di persone, ed in quinto finalmente i rimedi non vanno presi dal soggetto sperimentante in troppo grande dose per le ragioni, che addurremo qui appresso.

Per qual motivo un medicamento va sperimentato da più persone?

Il corpo umano, massime se si trova in pieno ben essere, non è in tutti i tempi ugualmente capace di sentire le cause morbifiche. Ciò è dimostrato dalla quotidiana osservazione, mentre noi possiamo trovarci in molti modi esposti più o meno a nocive influenze senza diventarne subito malati. Di ciò la cagione è già stata accennata di sopra. Per ammalarsi è necessaria una data disposizione, in virtù della quale il corpo si rende più suscettibile di certe influenze, che hanno forza di

alterarne lo stato. Questa disposizione può essere predominante e più sviluppata in alcune parti del corpo umano, e non esistere, o solamente esistere in debol grado in altre. Indi avviene che una medesima causa produce diversi effetti in diversi uomini; così per es. di due persone esposte al freddo in pari circostanze l'una può ritrarne un raffreddore, l'altra una diarea, che sono pure l'uno e l'altra effetti di una medesima causa, cioè del freddo, ma il divario dipende unicamente dall'essere stata nella persona attaccata dal raffreddore la membrana interna del naso e delle vie aeree in molto maggior grado sensibile all'azione del freddo, nell'altra invece quella degli intestini, o con altre parole dall'essere state le diverse membrane diversamente disposte alla malattia. Erano necessarie queste osservazioni onde mostrare l'utilità o per dir meglio la necessità di sperimentare ciaschedun medicamento in molte persone sane. I medicamenti hanno quasi tutti nel corpo umano una sfera di azione molto estesa, ma non tutti gli effetti di un medicamento riescono visibili in *un* uomo, appunto perchè in ogni singola persona non sono mai in gran numero le parti e gli organi capaci di sentire l'azione del medicamento. Ora si è in questi che si manifestano i suoi particolari effetti per mezzo di sensi e di fenomeni insoliti e morbosi di varia natura. Siccome poi questa capacità a ricevere l'azione dei medicamenti è presso a diverse persone anche particolarmente grande in diverse parti, presso una in questa, presso l'altra in quella parte, così non si potranno in altro modo conoscere *tutti* i particolari effetti dei medicamenti se non facendoli sperimentare da molte, e se si può, da moltissime persone. I sintomi, che vennero osservati in più uomini dopo il medicamento da loro preso, saranno poi tutti quanti effetti proprii di esso, purchè gli sperimenti siano stati condotti colle inculcate precauzioni. Ma che il medico debba conoscere la maggior parte dei sintomi, o

tutti se è possibile, che un medicamento può manifestare nel corpo umano, onde servirsene con sicurezza e profitto nella guarigione delle malattie, non è cosa da dubitarne, e sarà ancora più ampiameute dimostrata nel corso di questo scritto.

Per qual motivo non si deve dare in troppo gran dose, ma in dose moderata un medicamento, di cui si vuole sperimentare i veri effetti nel corpo dell' uomo sano?

Questa precauzione è altamente necessaria al medico se vuole conoscere i veri e particolari effetti dei medidamenti sopra il corpo umano. Da lunghissimo tempo si sapeva che le grandi dosi operano diversamente dalle piccole, ma prima di Hahnemann niuno avevane riconosciuta la causa, perchè generalmente si era troppo poco badato al come si comporta il corpo umano verso le azioni dei medicamenti. Questo punto ci mette sulla via di rispondere alla domanda:

Come si comporta il corpo umano verso le azioni dei medicamenti?

Che ogni forza operante sul vivo corpo umano, ed in particolare che ogni medicamento ne modicifichi in propria guisa lo stato fu da noi già poco innanzi accennato. Però il nostro corpo sotto cotali influenze non è al tutto passivo, cioè non si restringe a riceverle, ma in virtù della sua attività di vita esso anche reagisce contro l'impressione ricevuta. La vita quotidiana ci fornisce sovente l'occasione di osservare esempi di questo. Un membro del nostro corpo, che siasi immerso in acqua freddissima, appena ritirato è molto più freddo e pallido del resto del corpo, ma in breve diventa più caldo e più rosso degli altri, che non furono esposti all'acqua suddetta. Questo fenomeno si osserva più specialmente nei membri gelati, nei quali al momento che cessa la prima azione del freddo, la pallidezza, la freddezza e l'insensibilità, si svolge subito una forte infiam-

mazione, calore cioè, rubore, enfiagione e dolore. La medesima cosa si osserva nel caso contrario, cioè dopo l'azione di un alto grado di calore sul nostro corpo. Se da una camera molto calda si passa subito all'aria aperta, si sente per breve tempo una qualche perfrigerazione, e l'atmosfera pare anche più fredda che non è veramente; lo stesso accade se da un bagno caldo si passa subito all'aria libera, quantunque non molto fredda. Ciò che ha luogo nel nostro corpo rispetto all'azione del freddo e del caldo si ripete eziandio rispetto a quella dei medicamenti. Ad un'azione medicamentosa alquanto forte succede uno stato, il quale è l'opposto di quello, che fu prodotto in prima dal medicamento, qualora sia pure possibile ed immaginabile una sì fatta opposizione. La prima azione, fatta sul nostro corpo da un medicamento, o da altra cosa qualunque, chiamasi l'*azione primaria*, e prende il nome di *azione secondaria* o di *reazione* lo stato opposto succedente alla primaria. Quest'ultima è l'azione propria, che un medicamento può avere sul nostro corpo, mentre la reazione non è del medicamento ma è l'azione posteriore, che fa il nostro corpo contro l'azione da esso sofferta. Così nel suddetto esempio il pallore, la freddezza e l'insensibilità della parte, che succedettero alla sua immersione nell'acqua fredda, erano gli effetti particolari del freddo sul nostro corpo (azione primaria): mentre il calore, il rubore, che non tardarono a sopravvenire, erano gli effetti proprii della reazione, che la vitale attività del nostro corpo faceva contro quell'azione primaria. Lo stesso contrasto si osserva quando si usano medicamenti a grandi dosi. La squilla per es. ha la proprietà di eccitare stimolo ed abbondante flusso di orina negli uomini sani; ma quando quest'azione (primaria) della squilla è cessata, diminuisce oltre modo lo stimolo, e con esso la quantità dell'orina (reazione del corpo). L'osservazione ci ha dimostrato che la reazione è tanto più gagliarda e pronta

quanto più l'azione (del medicamento) fu energica, e che per contro è più debole, restia od anche mancante allorchè l'azione primaria fu leggiera, vale a dire allorchè un medicamento fu preso in piccola quantità. Ora siccome il medico omeopatico ha bisogno di conoscere puri il più che sia possibile gli effetti di un medicamento sul corpo umano, così nello sperimentare egli deve darne quella dose più moderata che può, e tale che susciti nel corpo la minor reazione possibile contro l'azione del medicamento, perchè dopo le grandi dosi se essa insorge impetuosa può imbrogliarsi coll'azione primaria e lasciare ambigue le vere azioni del medicamento sperimentato. Si vedrà nel progresso di questo scritto quanto importi per applicare i medicamenti alle malattie il distinguere bene l'azione primaria dalla secondaria.

Dagli sperimenti fatti coi medicamenti in persone sane qual cosa n'è risultata?

Oltre che per mezzo di questi sperimenti si conobbe più da vicino come il nostro organismo si comporti verso le azioni medicamentose, e sopratutto si distinse l'azione primaria dalla secondaria, son poi essi ancora che ci diedero varii altri lumi circa le speciali azioni dei medicamenti. Che ogni sostanza medicamentosa abbia virtù di manifestare in più parti del corpo umano ed in varie maniere le sue azioni, e di servire per conseguente come presidio curativo in molti stati morbosi, era per verità una cosa già da gran tempo conosciuta; ma fino a qui nissuno aveva mai intravveduta la grande ricchezza di effetti, che l'omeopatia venne scoprendo in ogni medicamento colle sue sperienze nei sani. Di molti, anzi della maggior parte dei medicamenti erano soltanto conosciute alcune azioni *generali*, e comprese anche solamente sotto generali espressioni, come per es. di purganti, vomitivi, antidisenterici, sudoriferi, antispamodici, risolventi, ecc. Ma l'omeopatia colle sue

sperienze nei sani è arrivata a conoscere in un modo molto più esteso e compiuto gli effetti, che ogni medicamento può avere sul nostro corpo. Essa ha scoperto in quali parti, in quai distinti luoghi del corpo, in quale maniera sua propria un medicamento può manifestare la sua efficacia. Oltre a ciò essa conobbe le condizioni relative dei varii sintomi nelle varie circostanze esterne; conobbe ad es. che alcuni medicamenti operano di preferenza a certi tempi del giorno, al mattino, al dopo pranzo, alla sera od alla notte; che i sintomi di certi medicamenti appariscono meglio dopo il cibo, all'aria aperta, od in camera, nel riposo o nel movimento del corpo ecc. Così il *rhus toxicodendron* molesta di più quando altri si tiene in riposo, mentre la *bryonia* fa sentire più vivi i suoi incomodi quando si fa del moto; così la *camomilla* risveglia i più forti dolori alla notte; quelli cagionati dalla *scorza della china* s'accrescono sotto al moto, od al contatto della parte dolente, il quale basta per eccitarli anche quando non esistono; molti sintomi e malori della *pulsatilla* diminuiscono se altri sta coricato sul dorso. Tutte queste ed altre consimili proprietà dei medicamenti nel loro modo di operare vanno conosciute dal medico se desidera di bene applicarli, e noi saremmo ancora lontani dal conoscerle se essi non fossero stati studiati nelle persone sane.

Gli effetti dei medicamenti nel corpo umano durano essi un determinato tempo?

Qualunque effetto, che abbia luogo nel nostro corpo, prima di cessare deve necessariamente durare un determinato tempo. Anche gli effetti prodotti dai medicamenti nel nostro corpo sono in questo caso. La durata d'azione dei medicamenti, che per l'addietro nell'esercizio dell'arte passò negletta perchè non si conosceva, è ora messa in chiaro e determinata dalle sperienze fatte con essi nei sani. Essa è diversa per i

diversi medicamenti, e va da poche ore a più giorni, talvolta anche ad una e due settimane. Dipende ancora sempre dalla dose del medicamento adoperato, e dalla natura particolare dello stato morboso. Sta generalmente il dire che quanto più una malattia è acuta meno dura l'azione del medicamento, e che nelle malattie croniche suole mantenersi più lungo tempo.

Qual vantaggio ne deriva dal conoscere quanto duri l'azione dei medicamenti per l'esercizio della medicina omeopatica?

Ella è cosa indubitata e confermata dalla sperienza che importa moltissimo per l'applicazione dei medicamenti nelle malattie il sapere quanto duri l'azione di un medicamento amministrato. Mancando di questa cognizione il medico non può mai determinare con certezza il tempo conveniente ad amministrare un altro medicamento adattato allo stato morboso. L'azione di un medicamento è sempre, come abbiamo già veduto, turbata, alterata e fin anco distrutta da un'altra potenza estranea influente sul corpo. Per il buon successo dei medicamenti usati nelle malattie è per conseguenza necessarissimo di non perturbarne mai l'azione. Mentre continua ancora l'azione di un rimedio se il medico omeopatico ne desse un altro all'ammalato, non mancherebbe di sconvolgere l'azione del primo, e forse di distruggerla intieramente, e così nuocerebbe al buon successo, che diversamente operando avrebbe potuto ottenere.

Rimedii differenti possono essi avere sul corpo un'uguale azione?

L'intelletto sano dell'uomo agevolmente comprende che ciò non è possibile; e nondimeno i medici della scuola allopatica poterono ciò credere, od alcun che di simile, come lo provano i *surrogati* in medicina. Sono conosciute sotto a questo nome le sostanze medicamentose, che talvolta si usano in luogo di altre credute

veramente necessarie. Si tiene per lo più questo metodo negli ospedali e nella medicina dei poveri per fine di economia, usando surrogati di vil prezzo in luogo di medicamenti costosi. Uno dei più frequenti esempi di questo genere è quello di dare nelle febbri intermittenti scorza di salice, trifoglio fibrino ed altre così simili in luogo della china La più crassa ignoranza degli effetti dei medicamenti può solo giustificare un errore di questa fatta. Il credere che due o più sostanze medicinali totalmente diverse possano produrre un solo e medesimo effetto è un'opinione falsa e sciocca; imperocchè ogni forza, che operi su di noi (e quindi anche ogni diversa sostanza medicamentosa), deve a tenore della sua diversa natura anche operare su di noi diversamente. In verità possono essere simili gli effetti di due o di più medicamenti, e questa somiglianza può essere molto grande, in quella stessa guisa che si da una grande somiglianza anche tra molte produzioni della natura; ma che due medicamenti diversi abbiano un'azione in tutto *uguale* è impossibile, come lo è di trovare nella natura due specie di piante, di minerali ecc. simili affatto per ogni riguardo. Perciò in medicina non si possono dar surrogati, nè un medicamento può venire in sostituzione di un altro, che sia in qualche maniera adattato ad uno stato morboso.

I varii stati morbosi, che i medicamenti possono produrre negli uomini sani, hanno essi rassomiglianza colle naturali matattie?

Se si mettono insieme tutti i morbosi fenomeni (sintomi), che un medicamento è in grado di produrre in persone sane, si trova che in questa somma sintomatologica si contengono varii gruppi di sintomi, che sono esattamente simili a certi stati morbosi occorrenti nella natura. Il catalogo dei sintomi di un medicamento suole contenere molti, e sovente moltissimi di cotali gruppi, e pochi soltanto sono i medicamenti così po-

veri di effetti, che tutti quanti i loro sintomi abbiano solo rassomiglianza con alcuni pochi stati morbosi naturali. Così per es. la *scorza della china* produce non solo nei sani tutti i sintomi, che s'incontrano in una data specie di febbre intermittente, ma produce ancora uno stato di debolezza, congiunto con particolari malori della digestione, una particolare specie di oftalmite, una particolar tosse ecc., tutti stati morbosi, che si danno anche molto simili nella natura. Che poi tutti i sintomi osservati nei sani da un medicamento, non ostante ogni loro varietà, ne sieno i veri suoi effetti, vien molto validamente confermato da che con un medicamento si possono omeopaticamente guarire altrettanti casi morbosi diversi, quanti sono i simili gruppi di sintomi che produce. Ma ogni medicamento produce sintomi, che differiscono da quelli di altri medicamenti, e perciò ogni medicamento ammette anche sempre di bel nuovo in rassomiglianza nel catalogo de' suoi sintomi altri stati morbosi naturali. Così ad es., la *camomilla* cagiona bensì una tosse, ma essa è differente da quella, che è cagionata dalla *china*, ed è accompagnata da sintomi totalmente diversi; la *fava di S. Ignazio* può produrre nei sani una specie di febbre intermittente, che però si manifesta in un modo al tutto diverso da quella, che è prodotta dalla *china*. In verità parecchi medicamenti hanno in molti loro effetti e per molti riguardi una grande rassomiglianza reciproca, ma contuttociò si trova ancor sempre che molte differenze e particolarità hanno luogo fra di loro, le quali bastano per farli distinguere per altri riguardi gli uni dagli altri.

In che modo i medicamenti guariscono le malattie?

Dalle cose dette finora noi abbiamo veduto che tutti quanti i medicamenti, niuno eccettuato, posseggono ad un grado più o meno elevato la facoltà di mutare morbosamente lo stato dell'uomo, e solo in virtù di questa

proprietà loro s'addice il nome di *medicamenti*. Me se valgono a mutare lo stato di chi è sano, bisogna pure che mutino quello di chi è malato. Tale appunto è il caso, e mercè della loro forza a mutare l'essere dell'uomo diventano mezzi di guarigione nelle malattie. Imperocchè siccome i varii stati morbosi, che occorrono nella natura, consistono, come abbiam veduto, in un cambiamento insolito e non naturale dello stato sano: così ogni qual volta la natura sia inetta a guarirli, non altramente possono venire sradicati che col mezzo di sostanze medicamentose capaci di produrre nel corpo un tale stato di cambiamento, per cui le condizioni morbose sono messe nell'impossibilità di più sussistere, ma debbono cessare. Se i rimedii non avessero la virtù di mutare lo stato dell'uomo, e di muovere l'attività della vita ad insolite manifestazioni, non sarebbero nemmeno in grado di allontanare gli stati morbosi, come nol sono i semplici alimenti, che per se stessi non variano lo stato dell'uomo. Ma con tutto questo i rimedii non diventano veri mezzi di guarigione se non quando sono convenientemente e proporzionatamente applicati ad ogni stato morboso. Niun medicamento può essere salutare in modo assoluto, e l'uso inconsiderato o senza scopo dei rimedii avrà sempre e poi sempre delle sinistre conseguenze. Ma qual sia per l'omeopatia il modo più consentaneo per usare di questi mezzi apparirà meglio qui sotto.

Quali sono i rimedii più utili?

Siccome per ciò che abbiamo detto di sopra la forza curativa dei medicamenti consiste nella facoltà loro propria di mutare lo stato dell'uomo, così ne conseguita che un rimedio, capace soltanto di produrre pochi e non ragguardevoli sintomi di perturbata sanità, può anche solamente guarire pochi e non ragguardevoli casi morbosi, e che per contro i medicamenti abili a generare molti stati morbosi diversi, bene spiegati e

gagliardi, debbono anche per questo riuscire salutari in molte ed in gravissime malattie, ogni qual volta sieno bene adoperati. Ciò è appunto confermato dalla sperienza. Egli è con quei medicamenti, che generano nei sani molti sintomi morbosi differenti e bene spiegati, o con altre parole, che variano in più maniere ed in grado maggiore lo stato dell'uomo sano, che l'omeopatia guarisce le molte malattie più essenziali e gravi, mentre all' opposto essa non si serve dei rimedii meno operosi se non per fini curativi di minore importanza. Questi medicamenti di moltiplice utilità sono chiamati *policresti*.

Il metodo omeopatico per l'investigazione dei medicamenti in che cosa differisce dall'allopatico?

Ho già detto più sopra che l'omeopatia investiga i medicamenti nei sani, e che questa è la via che tiene per giungere a conoscerli. In medicina omeopatica non s'impiega mai un rimedio, del quale non si conoscano ben prima gli effetti sul corpo dell'uom *sano*. In allopatia non è così. Niuno o quasi niuno dei medicamenti finora usati nella cura delle malattie fu previamente sperimentato nei sani, ma solo si è cercato di conoscerne la virtù curativa dagli effetti, che fanno nelle medesime. Per conseguenza prima che Hahnemann ed i seguaci della sua dottrina avessero instituite le loro sperienze coi medicamenti nei sani, gli effetti che essi vi producono erano quasi sconosciuti, ed i pochi che se ne conoscevano sortirono nell'esercizio dell'allopatia un'applicazione affatto ripugnante ai principii del metodo omeopatico, come si vedrà meglio nel seguito.

Per qual motivo l'omeopatia cerca di conoscere gli effetti dei medicamenti nei sani e non già negli ammalati come l'allopatia?

Oltre che è razionale molto e prudente che s'incominci a sperimentare con cautela nei sani un medicamento, che vuolsi usare nella cura delle malattie, onde

conoscerne generalmente gli effetti sul corpo umano, il metodo dell'allopatia ha poi anche in questo punto, di usare cioè i rimedii nelle malattie senza previa esplorazione, degli inconvenienti non piccoli, e per contro quello dell'omeopatia ha dei grandi e preponranti vantaggi, in vista dei quali anche il suo fondatore ha calcata per conoscere gli effetti dei medicamenti la via tante volte da noi nominata. Ora vogliamo qui esaminare questi inconvenienti per una parte, ed i vantaggi per l'altra.

Quali sono gl' inconvenienti del voler conoscere gli effetti dei medicamenti dal loro uso nelle malattie?

Questi principali inconvenienti sono due. Primieramente quello di non arrivare mai per questa via all'esatta conoscenza dei particolari effetti di un medicamento, ed in secondo luogo l'impossibilità d'instituire con questo metodo esperimenti tali circa l'utilità dei rimedii nelle malattie, che in altri casi morbosi occorrenti si possa farne capitale colla speranza di buona riuscita. Oltre di che si assoggettano gl' infermi a prove incerte con medicamenti, dei quali s'ignorano i veri effetti.

Che cosa impedisce di conoscere con esatezza gli effetti dei medicamenti dall'uso loro nelle malattie?

Se fosse possibile di conoscere bene gli effetti dei rimedii dall' applicazione loro nelle malattie, da più di due mila anni in qua che si pratica quest'applicazione dovrebbero al certo e compiutamente essere conosciuti. Ma che la cosa non sia così basta a dimostrarnelo un poco di esame, che si faccia della materia medica allopatica. L'omeopatia ha colle sue sperienze nei sani scoperto una tale ricchezza di forze curative nei medicamenti, che di gran lunga eccede quanto vi si era mai immaginato: essa a questo modo ha nello spazio di pochi anni scoperto infinitamente di più che l'allopatia in secoli. Se si ripensa al suaccennato me-

todo, che seguono gli omeopatici nel provare i medicamenti sui sani, ben si vede l'impossibilità di fare giuste osservazioni sugli effetti dei medesimi in un corpo ammalato, già per sè stesso in preda ad un'altra influenza, cioè a quella della malattia. Nella maggior parte degli stati morbosi i sintomi della malattia debbono mescolarsi con quelli del rimedio a segno tale, che se non si conoscono già prima gli effetti di questo, ben di rado si giugne a sapere quali sintomi appartengano alla malattia medesima, e quali provengano dal rimedio, per il che le più fine proprietà e differenze negli effetti dei rimedi vanno per il medico osservatore necessariamente perdute. I soli perspicaci ed esercitati osservatori arrivano a conoscere in certi stati morbosi, che hanno i loro sintomi meno soggetti a vicende, gli effetti speciali degli usati rimedii, perchè in questi casi essi corrono minor pericolo di scambiare e confondere i sintomi appartenenti alla malattia con quelli del rimedio.

Per qual motivo dall'uso dei rimedii nelle malattie non si possono ritrarre sicure sperienze circa la possibilità di applicarli?

Quanto non si può negare che l'allopatia ha fatte molte esperienze intorno all'utile impiego dei rimedii nelle malattie, tanto ancora è certo che queste sperienze sono in massima parte tutt'altro che positive e tali da potersi ad ogni caso, che occorre, mettere di bel nuovo a profitto con fiducia. Quest'incertezza viene da che si volle mai sempre imparare a conoscere i rimedii unicamente dai loro effetti nelle malattie senza averli da prima esplorati nei sani. Ma da quanto abbiamo dimostrato più sopra, i singoli casi morbosi, che s'incontrano nella natura, differiscono sempre grandemente gli uni dagli altri, e le poche malattie, provenienti da una causa assoluta e sempre pari a se stessa, sono le sole che sussistano per sè, e che si mantengano sempre

uguali in loro essenza primitiva. Se dunque un caso morboso non si presenta mai esattamente una seconda volta quale erasi presentato la prima, ne viene che, sebbene nell'un caso o nell'altro una malattia sia stata felicemente guarita, pure gli stessi rimedii, che vi si mostrarono giovevoli, non si possono adoperare di bel nuovo con la medesima fiducia di riuscita. Tutte le volte che il medico incontra un caso morboso vi trova sintomi ed altre particolarità, che appartengono a questo caso esclusivamente, che tali non osservò mai in niun altro stato morboso anteriore, e che tali nemmeno osserverà in avvenire. Dunque le sperienze anteriormente fatte non possono dal medico con ferma certezza di buon successo essere applicate a casi più tardi occorrenti. L'allopatia conosce e sente anch'essa molto bene questo suo debole, e di qui proviene quel suo aver raccomandato e raccomandare tuttora contro la maggior parte delle malattie una quantità di rimedii differentissimi, che veramente non tralasciarono di mostrarsi una qualche volta giovevoli, ma che ripetuti in casi apparentemente simili non giovarono più come prima, appunto perchè il caso morboso non ricomparve esattamente alla maniera di prima. La giustezza delle cose ora dette è provata in modo evidentissimo dalla circostanza che l'allopatia ha solamente potuto trovare rimedii specifici (cioè sempre corrispondenti ed adattati, quindi anche sempre giovevoli, al caso morboso speciale) contro assai poche malattie, che sono le nate da una causa assoluta e sempre uguale, e che perciò nella loro manifestazione sono sempre consentanee all'essenza loro primitiva. Ma nè anche questi pochi specifici si possono dall'allopatia usare con piena certezza, ben sovente non guariscono le malattie, che dovrebbero specificamente guarire, in parte perchè sembra che siano tutt'altro che bene adoperati, in parte ancora perchè quelle poche malattie d'indole fissa non si mantengono sempre pure,

ma si mescolano (complicano) con altri mali. Per tutti gli stati morbosi, che non derivano da una causa sempre uguale, l'allopatia fino a qui non ha potuto trovare rimedii specifici, appunto per essere questi stati morbosi svariatissimi di loro natura, ed occorrere sempre in questo o quell'altro modo. Fu sempre tentativo dei medici il trovare rimedii specifici per gli stati morbosi più importanti, ma esso non riuscì, nè dovette riuscire, perchè si volle unicamente desumere gli effetti dei medicamenti dalla loro applicazione in malattie, che senza fine differiscono per essenza e per esterni contrassegni (sintomi), e sono tutt'altro che indipendenti od assolute, come avrebbero dovuto essere se per questa via dopo un lungo provare e riprovare di rimedii si voleva sperare di rinvenirne finalmente gli specifici (gli unici sicuramente giovevoli).

Quali vantaggi assicura all'omeopatia l'indagine dei medicamenti nei sani prima di adoperarli nei malati?

In primo luogo se il medico omeopatico conosce esattamente per prova nei sani ciò che sia per fare un medicamento, ch'egli adoperava nelle malattie, correrà minor pericolo di nuocere all'ammalato, atteso che la buona scelta di ciaschedun rimedio necessario al caso non da altro dipende che da una perfetta notizia di tutti gli effetti, che esso può produrre. Un altro utile, che procacciano alla medicina omeopatica gli sperimenti dei rimedii nei sani, si è quello di abilitarla a trovare per ogni particolar caso morboso, qualunque siasi, un medicamento specifico (cioè in tutto adattato al caso particolare). Ond'è che l'omeopatia in cotanta varietà di casi morbosi può raggiugnere lo scopo, che fu in ogni tempo il più desiderato dall'arte medica, ma che, per quanto si estendono in essa le nostre cognizioni, solo può essere aggiunto con sicurezza mediante l'*omeopatica* applicazione dei medicamenti nelle

malattie. Su questo punto molte altre cose ci restano a dire più sotto.

Nello stato morboso come si regola il corpo umano sotto l'azione dei rimedii.

Noi abbiamo già veduto di sopra come il corpo sano dell'uomo si comporti sotto l'azione dei rimedii; ora dobbiamo mostrare come si regoli colle influenze medicamentose nello stato di malattia. Quasi universalmente si osserva che l'uomo ammalato è molto più capace di sentire certe influenze che l'uom sano, e non pure quelle dei medicamenti, ma anche delle altre cose. Così per es. un occhio alquanto irritato od infiammato diventa più del solito sensibile alla luce del sole, che pure non gli era incomoda nello stato sano; molte volte l'orecchio si fa per malattia sensibilissimo, ed ogni più lieve rumore molesta l'infermo; in molti casi di dolori articolari l'aria esterna, benchè non fredda, si rende insopportabile e gli aumenta. Noi vediamo già qui che le più comuni influenze, come la luce, il suono, l'aria fanno sulla parte ammalata un'impressione intollerabile. Ciò sta maggiormente per i rimedii, che pure, come abbiam detto, hanno la forza di rendere persino morboso lo stato sano. Perciò l'ammalato suol essere generalmente vieppiù sensibile all'azione dei rimedi, e risentirne molto di più gli effetti che il sano; ciononondimeno questa sua maggiore facilità a sentirli dipende ancora da altre particolari condizioni, che qui vogliamo subito farci a conoscere.

In qual rapporto stanno i rimedii ai vari stati morbosi?

Comunemente noi possiamo osservare nella natura tra i vari corpi alcuni rapporti vicendevoli, in virtù dei quali certi corpi più s'influiscono che certi altri. Certe specie di gaz; per es. il gaz ossigeno ed il gaz idrogeno stanno fra di loro in una relazione talmente stretta, che non mancano mai di combinarsi insieme in una data proporzione e di formare l'acqua. Gli acidi e gli alcali

si combinano sempre insieme onde produrre i sali neutri. In chimica questo vicendevole rapporto di corpo a corpo chiamasi affinità, nè si può altramente considerare che come una manifestazione delle loro forze, e che noi troviamo persino avere luogo tra pure forze incorporee, come ad es. tra l'elettricità positiva e negativa. Una consimile affinità esiste anche tra i medicamenti e le malattie; tra loro esistono pure cotali rapporti, in guisa che questo o quel determinato rimedio in virtù della sua special forza agisce di preferenza sopra un dato stato morboso, e così ove sia scelto con tutte le necessarie condizioni lo guarisce. Un rimedio, che abbia un tale rapporto ad un determinato stato morboso, chiamasi *specifico*, e non manca di guarire quello stato col quale è in rapporto; esso n'è in tutto il rimedio più appropriato. Ma veramente specifico è solo da chiamarsi il rimedio allorchè vale a produrre nel corpo uno stato morboso simile a quello, che già vi regna. Così la *corteccia di china* è il rimedio specifico contro la febbre intermittente delle paludi, la *belladonna* contro la febbre scarlattina. Ora ciascheduno stato morboso è grandemente sensibile all'azione del rimedio, che gli è corrispondente e proporzionato, tanto che una minutissima parte di questo basta per produrre un salutifero cambiamento nella morbosa attività della vita. Questo rapporto specifico ha luogo soltanto tra certi stati morbosi e certi rimedii, ed è opera del medico il trovare fra questi gli specifici per ogni singolo caso. Un rimedio, a cui manchi un tale rapporto specifico con qualchè caso morboso, non può neppure avere su di esso alcuna diretta, immediata influenza, e si riduce tutt'al più ad averne una mediata, non assolutamente curativa. Quindi un caso morboso non avrà nemmeno per sentire l'efficacia di un rimedio, che specificamente non gli è adequato, che non gli corrisponde, quella capacità, che ha per sentire quella di un altro ad esso-

propriamente specifico (in tutto e per tutto appropriato), e quindi ancora un infermo può trangugiarsi una molto maggior quantità di un rimedio, che sia privo di ogni stretta relazione col suo stato morboso, senza risentire notabile cambiamento in questo, senza restarne (almeno il più delle volte) guarito.

I rimedii producono essi nel corpo umano infermo gli stessi effetti che nel sano?

Chi apprese a ben conoscere gli effetti dei rimedi nei sani troverà che ogni rimedio quando nelle malattie è usato puro e senza miscugli fa gli stessi effetti che nelle persone sane. La sola differenza consiste in questo, che un rimedio amministrato in un caso morboso, al quale sia specificamente adequato, molto più facilmente che nelle persone sane produce i suoi proprii effetti. Per sentire gli effetti di un rimedio è sempre necessaria, come si disse più sopra, una particolar disposizione; ma questa esiste appunto in grado eminente nello stato morboso, non già indistintamente per ogni qualunque rimedio, ma solo per sentire il rimedio ad esso specificamente adattato, o con altre parole, per sentire il rimedio, che nei sani può eccitare uno stato similissimo a quello, per il quale si amministra. Se per es. si dà la tintura del *rhus toxicodendron* ad un malato d'artritide, i di cui dolori sono molto simili a quelli eccitati nei sani dal *rhus*, questo rimedio anche in tenuissima dose non mancherà di produrre gli stessi effetti, che produce nei sani colle maggiori sue dosi, appunto perchè il *rhus* trova qui una grande facilità ad essere sentito, la quale è il risultato della natural malattia. Per conseguenza i rimedii producono nei malati i medesimi effetti particolari, che nei sani, solamente li producono con tanto più di facilità, quanto più i sintomi del malato sono simili a quei sintomi, che il rimedio può eccitare nei sani. Che però i rimedii

diventino appunto atti per questo a guarire *omeopaticamente* le malattie ci faremo subito a vederlo.

Dietro qual principio l'omeopatia guarisce le malattie?

L'omeopatia guarisce le malattie dietro il principio sperimentale che una malattia già esistente nel corpo è stabilmente distrutta allorchè le sopravviene un'affezione totalmente *simile*, alquanto più forte, sia essa provocata dalla natura medesima, o dall'arte per mezzo di medicamenti.

La natura guarisce ella omeopaticamente le malattie?

Benchè la natura abbia soltanto pochi mezzi curativi omeopatici per la guarigione delle malattie, pure noi conosciamo parecchi esempi di guarigioni naturali, che non altramente si possono spiegare che per mezzo di omeopatia. Un uomo, che era già da trent'anni travagliato da un'asma spasmodica, ne guarì per avere attaccata la scabbia dei lanaiuoli; una sordaggine e difficoltà di respirazione furono vinte dal vaiuolo umano; due casi d'infiammazione degli occhi si risolvettero mediante l'innesto del medesimo. Ora è da notare che l'asma spasmodica è sintomo non infrequente della scabbia, e che si manifesta sopratutto quando è ripercossa dalla pelle con medicamenti esterni; la sordaggine e la difficile respirazione sono anch'essi sintomi, che il *contagio* vaiuoloso può produrre oltre all'esantema suo particolare. Gli stati morbosi guariti nei casi predetti sono quindi per interna essenza molto simili alle due malattie, che li guarirono, alla scabbia cioè ed al vaiuolo, e la loro guarigione è soltanto spiegabile per mezzo della infezione di queste due malattie. Ma la natura, come si disse, ha pochi mezzi omeopatici per guarire da sè le malattie, e senza contare che raramente il caso riunisce le condizioni richieste a tali guarigioni, esse sono poi anche quasi sempre congiunte con maggior pericolo e maggiori sconcerti di quello che sieno le guarigioni artificiali per opera di medicamenti; stante

che la natura non può tenere come il medico la debita misura nel medicamento richiesto alla guarigione, e mentre libera l'infermo da un male gliene addossa un altro, il quale suole poi anche richiedere di nuovo l'aiuto dell'arte per essere guarito. Nella grande quantità dei medicamenti noi abbiamo una ricchezza assai maggiore di sussidii per imitare più sicuramente la natura nel compiere le guarigioni omeopatiche delle malattie.

Quali rimedii sceglie il medico per le guarigioni omeopatiche?

Per guarire *omeopaticamente* una malattia si sceglie sempre un rimedio, che contenga nel suo registro sintomatologico in massima rassomiglianza tutti quei sintomi, che il medico ha riscontrato nella malattia, che vuol guarire, o con altre parole si sceglie sempre un rimedio, che sia valevole a produrre coll'azione sua primaria tutti i simili mali, di cui si duole l'infermo. Se la scelta ha da essere giusta, i sintomi del rimedio a scegliere debbono essere per ogni riguardo esattamente simili ai sintomi del caso morboso in quistione, e quindi la somma necessità della tanto esatta e diligente investigazione di tutti i sintomi di ogni caso morboso, mentre senza di essa il medico omeopatico non può muovere sicuro nella scelta del medicamento, che si richiede per la guarigione. Quindi egli non può mai dietro al semplice nome di una malattia scegliere bene un rimedio, non può mai sapere dietro al semplice nome di una angina, d'un'odontalgia, di un reumatismo e simili quale rimedio si convenga per la guarigione di questi stati morbosi. Siccome però da quanto abbiamo accennato più sopra i singoli stati morbosi differiscono tutti più o meno gli uni dagli altri, e quasi tutti hanno delle particolarità nei loro sintomi, così è dovere del medico omeopatico di esaminar ben bene ogni singolo caso morboso, che gli si presenta, per tutti i suoi sintomi, e per tutte le particolarità di ciaschedun sintomo, il

che soltanto lo metterà in grado di scegliere il rimedio proporzionato ad ogni singolo caso. Quel rimedio poi, che nel suo registro sintomatologico risultante da esperimenti contiene in massima rassomiglianza tutti i sintomi del caso morboso, che trattasi di guarire, non mancherà di esserne il più specificamente appropriato. Solo a questo modo, solo col curare le malattie secondo i principii dell'omeopatia, è dato di scoprire specifici mezzi curativi anche per tutti quelli stati morbosi, che non provengono da cause indipendenti e sempre uguali, e che perciò sono cotanto diversi gli uni dagli altri.

Qual altra cosa deve ancora prendere in particolar considerazione il medico omeopatico nel far la scelta dei rimedii?

Quantunque tra i diversi rimedii sperimentati nei sani sembri molto facile il trovarne uno, che nel suo catalogo sintomatologico contenga in via di somiglianza tutti i sintomi della malattia, che trattasi di guarire, e siane per conseguenza il rimedio più specificamente adattato, nel fatto però la cosa è tutt'altro che facile. Sogliono tra i sintomi della maggior parte delle malattie trovarsene molti meno marcati e meno essenziali dei rimanenti, i quali sulla scelta dei rimedii hanno soltanto un'importanza secondaria. È necessario che il medico omeopatico li sappia distinguere dai più essenziali, e che sappia altresì distinguere questi medesimi da quei morbosi fenomeni, che vengono da mali anteriori, o con altre parole, deve attentamente considerare le date successive dei sintomi onde non gli avvenga di troppo deferire all'uno od all'altro sintomo, il quale sebbene costituisca una parte notabile dell'intiera malattia, pure è dipendente da un altro sintomo di maggiore importanza e più strettamente collegato colla malattia, nè si lasci parzialmente condurre da esso nel fare la scelta dei medicamenti. Così il diminuito appetito in una malattia infiammatoria, o la not-

turna vigilia cagionata da odontalgia sono poco o niente da riguardarsi, ma bensì il dolore medesimo dei denti ed i fenomeni proprii dell'infiammazione hanno a determinare la scelta dei rimedii. Tutti questi requisiti necessarii al felice esercizio della medicina omeopatica s'acquistano soltanto per mezzo di buone cognizioni in patologia generale (relative cioè allo stato morboso in genere); così per es. questo o quel sintoma, che in un caso morboso è meno essenziale e rappresenta nel complesso dei sintomi una parte subordinata, può in un altro caso avere una grande significazione, ed il giudicarne spetta al discernimento ed alle cognizioni del medico. Per altra parte molti rimedii hanno varii sintomi e più o meno significativi tra di loro comuni, ond'è che il medico omeopatico deve esattamente aver noti tutti gli effetti e la significazione dei rimedi, affinchè possa fare il paragone tra i vari sintomi di tutti i rimedi, e distinguere i più essenziali da quelli che lo sono meno. Per ben scegliere i rimedi nel curare omeopaticamente il medico deve anche aver riguardo alle cause determinanti, ed alla particolar sede del caso morboso, potendo esse illuminarlo circa i medicamenti necessari alla guarigione.

Come si regola il medico omeopatico quando un sol rimedio non è bastante a guarire un caso morboso?

I rimedi sono in gran parte così ricchi d'effetti che spesso un solo è bastante per guarire una malattia, potendone contenere tutti i sintomi nel suo registro sintomatologico. Fuori di questo caso, quando cioè un rimedio non presenta tutti in rassomiglianza i sintomi della malattia, il medico incomincia per eleggere quel rimedio nel quale egli trova il più dei sintomi, ed i più essenziali, e terminata che sia l'operazione di questo, cessati tutti i sintomi, che per sua natura era in grado di far cessare, egli esamina di nuovo lo stato dell'infermo, ed elegge poscia un altro rimedio, che nel

suo registro sintomatologico contenga in rassomiglianza il resto dei sintomi. Ove poi questo non basti ancora a togliere tutti i sintomi della malattia, o con altre parole, a guarire tutta la residua malattia, se ne sceglierà un terzo, un quarto ecc., fino a che non rimanga più traccia di essa. È raro che per guarire le malattie acute ci vogliano più di due o quattro medicamenti; anzi persino in molte delle croniche si può ottenere una perfetta guarigione con questo piccolo numero di medicamenti, come risulta già per molti esempi. Però in quest'ultima classe di malattie si danno anche molti casi, i quali necessitano una protratta continuazione, e talvolta secondo le circostanze anche una reiterata applicazione a quando a quando di alcuni rimedii, perchè varie cagioni, l'età avvanzata per es. del malato o della malattia, uno sconvolgimento troppo profondo dell'organismo, gli esistenti vizi organici, il cattivo genere di vita dell'infermo, necessitato però dalla sua posizione nella civile società, e molte altre cose, si oppongono ad una pronta guarigione.

Per la guarigione delle malattie il medico omeopatico adopera egli mescolanze di medicamenti?

L'omeopatia si allontana in tutto da questa pratica quasi generale degli allopatici di dare sovente all'ammalato molti rimedii insieme mescolati, o di adoperare con una medicina anche un'altra o più altre nel medesimo tempo, come per es. bevande di the, unzioni, clisteri e simili. Il medico omeopatico non dà mai in niun caso più di un rimedio per volta, nè passa mai a darne un secondo se non quando è cessata l'azione del primo, e perciò quando non induce più mutazioni nello stato morboso. Nella cura omeopatica l'uso accessorio di un altro medicamento è anche incongruo e totalmente vietato.

Per qual motivo nella cura omeopatica non si possono adoperare più rimedii in un medesimo tempo?

La semplicità nel medicare è già per se stessa da preferirsi ogni qual volta con rimedii semplici si può con uguale facilità conseguire lo scopo, che si tratta di conseguire con rimedii composti. Nell'allopatia si adoperano miscugli di rimedii, o questi si danno l'uno presso all'altro per soddisfare a molte indicazioni curative d'un sol tratto, ovvero per conseguire più intenti in una volta. L'errore, per cui si crede di dovere a tal fine dare più rimedii in una volta al malato, deriva dal conoscerne male gli effetti. Con un sola dose d'un solo rimedio l'omeopatia conseguisce molte volte quel medesimo scopo, che l'allopatia cerca di conseguire con una mescolanza di rimedii; essa soddisfa a molte e sovente a tutte le indicazioni curative con un solo rimedio, cioè questo solo rimedio produce spesso tutti quegli effetti, che l'allopatia cerca di produrre con un miscuglio di più rimedii; ciò che l'omeopatia non potrebbe fare se i rimedii non possedessero una molta ricchezza di forze medicamentose, superiore di gran lunga a quanto si era per lo innanzi immaginato, e che venne scoperta mediante le sperienze fatte coi rimedii nei sani.

Ma oltre che l'omeopatia, in grazia delle tante forze medicamentose, da lei trovate nei rimedii, non ha punto bisogno di mescolarli, crede poi anche essere al tutto erroneo, ed incompatibile colla purezza della medicina, l'usare miscugli di rimedii per la guarigione delle malattie. Si può sperare che un rimedio produrrà senza disturbo ed alterazione i suoi proprii e specifici effetti omeopatici nel corpo umano allora solamente che si amministri solo, e che non agisca in concorrenza di uno o di più altri rimedii. L'azione di un rimedio è sempre pregiudicata da quella di un altro. Supponendo che anche si conoscano esattamente tutti gli effetti, che due

rimedii, ciascheduno dal canto suo, possono produrre, non si saprà tuttavia che cosa siano per fare questi due rimedii mescolati insieme, o dati anche ciascheduno da solo, ma a poca distanza l'uno dall'altro; e per saperlo converebbe avere prima sperimentato il miscuglio medicamentoso nei sani, ed avere veduto quali ne siano gli effetti sul corpo umano. Due rimedii non producono mai nel corpo i loro effetti così isolati, che ciascheduno di essi possa senza impedimento raggiugnere lo scopo, per il quale si adopera, ma debbono confondersi gli uni cogli altri, e produrre un terzo effetto sconosciuto, o distruggersi anche vicendevolmente in parte od in tutto, come le osservazioni ci dimostrano, in guisa che i due mescolati rimedii finiscono per non avere più alcuna delle loro virtù specifiche, alcuna influenza sullo stato morboso, che erano destinati a guarire. Ora se si volessero adoperare tre o quattro od anche più medicamenti riuniti, o l'uno dopo dell'altro ad arbitrio in quantità indeterminate, tornerebbe impossibile il dire quali effetti questo o quello di tali rimedii fosse per avere nel corpo umano, e quale influenza sullo stato morboso a guarirsi. Ond'è che l'omeopatia preferisce di amministrare un solo medicamento alla volta, e tenere lontana dall'ammalato ogni altra medicamentosa influenza, e di non amministrare un altro rimedio se non quando il primo, in caso che non basti alla guarigione, ha cessato intieramente d'influire sulla malattia; che per questo sia al medico omeopatico di grande vantaggio il conoscere la durata d'azione dei varii medicamenti, noi l'abbiamo già detto di sopra.

L'omeopatia adopera essa rimedii esterni?

Abbiamo già dimostrato anche di sopra che i mali esterni, non derivanti da recenti lesioni esterne, hanno sempre la loro radice in un'affezione interna del corpo, e conseguentemente che per guarirli l'omeopatia s'attiene anche ai rimedii interni, qualora non sia necessaria

l'applicazione degli stromenti chirurgici. I migliori medici videro in ogni tempo che i mali locali esterni hanno la loro causa in morbose condizioni interne, e quindi usarono anche di guarirli con medicamenti interni, combinati nondimeno coll'applicazione simultanea degl'esterni. Ma più motivi, che io sono per addurre, fanno al medico omeopatico una regola di curarli soltanto con rimedii dati internamente, dalla quale egli non si scosta fuori che in pochi casi.

Per quali motivi il medico omeopatico preferisce la cura interna dei mali locali esterni alla cura esterna di essi?

Siccome, a quanto si disse, i mali esterni locali, che non nacquero da una esterna lesione recente (e quelli stessi, che ebbero per causa un'esterna lesione, per es. un colpo, una caduta e simili, ma che nel seguito vennero sostenuti ed aggravati da una malattia residente nel corpo) hanno sempre la loro radice in una generale affezione interna; così nella maggior parte degli ammalati, che presentano una affezione locale, come per esempio un'ulcera alle gambe, un erpete ecc., noi troviamo ancora altri sintomi, che attestano l'esistenza di uno stato morboso generale. Il mal locale, l'ulcera, la tigna ecc., non è mai altro che un sintoma, ma un sintoma principale di questo stato morboso interno. In molti casi la natura cerca di scaricare sulla parte meno importante del corpo, sulla pelle, una generale malattia interna, che potrebbe essere di pericolo alla vita, mentre per es. ivi forma un'ulcera; nel qual caso i mali interni diminuiscono, o cessano intieramente a certi tempi a misura che va crescendo il male esterno, ma non tardano a ricomparire più intensi se quest'ultimo viene con rimedii esterni essiccativi, erodenti soppresso, prova manifesta che il male esterno era una propaggine dello stato morboso generale interno, poco o nulla sentito anteriormente dall'ammalato, perchè il locale ne teneva

le veci. Nel sin qui detto sta il perchè l'omeopatia nella cura dei mali locali esterni si astiene dai medicamenti esterni. Di fatti coll'uso solo di rimedii esterni si può sollecitamente essiccare, corrodere, od in una parola allontanare dal suo luogo l'affezione locale, l'ulcera per esempio, la tigna, ecc., senza che l'interno stato morboso, da cui essa proveniva, sia in pari tempo guarito. Questo caso può darsi anche quando sia stato applicato esternamente sul luogo affetto il rimedio omeopatico più appropriato all'interno stato morboso. La località n'è troppo presto guarita, mentre l'interna malattia persiste ancora a non esserlo. In questo caso il medico e l'ammalato hanno guadagnato niente, atteso che i malori generali, che già di quando in quando si manifestavano prima, tornano ad esacerbarsi più o meno prontamente, e non di rado in modo così fiero da mettere la vita in pericolo. Ond'è che nella cura dei mali locali il medico omeopatico si fa sempre ad esaminare da un lato tutti i caratteri ed i contrassegni dell'affezione esterna, e dall'altro tutti i sintomi del coesistente stato morboso generale, e dopo averli raccolti sceglie un rimedio, che contenga nel catalogo de' suoi sintomi tutti i sintomi della malattia, indi lo adopera internamente. Così l'esterno male si va risanando a misura che sono omeopaticamente estinti i malori generali, ed il medico ha nel successivo migliorarsi dell'affezione locale una norma sicura per giudicare che l'intiero stato morboso è in via di guarigione, nè corre il rischio di lasciare sussistere l'interna malattia, mentre egli si limita a curare o ripercutere il male esterno, la quale in tal caso potrebbe a poco a poco e clandestinamente preparare dei maggiori guasti nell'interno del corpo. Ma quando pure non vi fossero questi motivi per curare con interna medicazione i mali esterni locali, quando pure l'esterna cura non fosse punto dannosa, il medico omeopatico preferirebbe nondimeno la curazione interna all'esterna, in

parte perchè i mali esterni locali vengono sempre da interne condizioni morbose non altramente sanabili che per mezzo di rimedii interni, ancorchè il male esterno da esse proveniente ceda per qualche tempo ai rimedii esterni; in parte perchè nell'uso esterno dei rimedii non si può mai determinare con certezza la dose necessaria per la guarigione; in parte finalmente perchè l'esperienza ha dimostrato che nella cura omeopatica l'uso esterno dei rimedii (oltre agli incomodi, che ha per l'ammalato, de' quali è privo l'uso interno) è quasi sempre superfluo, potendosi ottenere lo scopo desiderato in un modo molto più pronto e sicuro coi rimedii interni che cogli esterni. Le poche eccezioni a questo riguardo vengono necessariamente da che un male esterno ha già durato lungo tempo in un luogo del corpo, e vi ha messe profonde radici. Nei casi di questa sorte il medico omeopatico può vedersi nella necessità di far succedere qualche volta alla medicazione interna anche l'esterna, o di accoppiarle ambedue. Però qui ci vuol sempre una grande avvertenza, e la determinazione di ciò, che debbasi fare, va lasciata ogni volta al giudizio del medico.

L'omeopatia si serve essa delle missioni di sangue in certe malattie?

Siccome l'omeopatia guarisce sempre con rimedii amministrati internamente, cioè con rimedii atti a produrre nei sani un'affezione simile allo stato morboso, che cercasi di guarire; così è giusto il domandare come essa si regoli colle missioni di sangue tanto frequenti nell'allopatia, e sarebbe quindi una grande lacuna in questo scritto se passassi questo punto sotto silenzio, ancorchè nè lo scopo, nè lo spazio di queste pagine mi permettano di molto estendermi su di esso.

Le missioni di sangue mediante salasso, mignatte, coppette ecc. sono state fin qui molto in uso come mezzi di sollievo in una infinità di casi morbosi, nel-

l'apoplessia per es., nelle congestioni, nella pletora, nelle emorragie, nei mali provenienti da soppressi flussi di sangue naturali, nelle malattie spasmodiche, nei varii dolori ecc. ecc., ma particolarmente in quasi tutti gli stati morbosi infiammatorii. Questo non è luogo per trattare di tutti gli scopi che si cerca di ottenere colle missioni di sangue nei varii stati morbosi; ma che questi scopi, i quali almeno in gran parte (mentre oltre alle missioni di sangue si fa uso ancora di altri mezzi) si vogliono per esse ottenere, siano di molto differente natura, chiaro apparisce dalla grande diversità dei singoli stati morbosi, contro a cui le medesime s'instituiscono in maggiore o minore quantità. Questa sola circostanza basterebbe già per metterci in dubbio se esse veramente siano un radicale aiuto contro tutte le forme di mali in cui si praticano, perchè ogni differente stato morboso non cessa mai di richiedere ancora per guarire differenti condizioni e mezzi curativi di azione differente. Ora non si può in alcun modo negare che le missioni di sangue, massime se copiose, hanno decisamente una grande influenza sulla maggior parte dei sistemi del nostro corpo; la quale consiste primieramente in diminuire la massa del sangue, poi in rinserrare le arterie e diminuirne l'attività, in accrescere l'assorbimento degli umori, in debilitare il sistema nervoso. Ma contuttociò è facile a vedere come questi effetti della missione di sangue, i quali, sebbene ampiamente diffusi per il corpo non tralasciano però di essere molto uniformi comparativamente alla grande varietà degli stati morbosi, contro cui si usano, non possano avere in tutti questi stati una immediata influenza salutare. Le sperienze valgono in tutte le cose relative alla medicina, e molto di più che le ricerche ipotetiche, e per conseguenza si lasci alla sperienza sola il parlare dell'utilità delle missioni di sangue. Questa in primo luogo insegna essere in-

dubitato che le missioni di sangue possono prestare degli importanti servizi in molti casi, e ben sovente un aiuto prontissimo, benchè non radicale, come per es. nell'apoplessia e nelle violente infiammazioni di nobili organi; ma in secondo luogo, che sovente havvi bisogno di più e più reiterarle, atteso che si limitano ad apportare un miglioramento momentaneo nello stato dell'ammalato e non la sua guarigione, e quindi gli sottraggono le forze senza liberarlo dalla malattia. Ciò succede specialmente nelle congestioni (afflusso di sangue in alcune parti), in quegli stati morbosi che si reputano avere la loro causa nella così detta pletora, e spesso ancora nelle forti infiammazioni. In terzo luogo la sperienza ci dimostra che anche quando la missione di sangue guarisce veramente lo stato morboso, contro al quale si usa, una tale guarigione è nondimeno quasi sempre comperata con molta perdita di forze, come vediamo non di rado nelle lunghe e difficili convalescenze dalle infiammazioni, ove per romperne la gagliardia ed antivenire il pericolo della vita, si dovette reiteratamente cavare gran copia di sangue (fonte di ogni forza), e togliere agl'infermi le forze necessarie al riacquisto della salute. Questi dopo di avere superata la prima malattia cadono poi talvolta per la sofferta perdita di umori in una nuova malattia non meno grave, in uno stato particolare di debolezza e di prostrazione, che domanda nuovamente il soccorso dell'arte per essere tolto. In quarto luogo essa c'insegna che le missioni di sangue, fatte non di rado per semplici vedute ipotetiche, sono molte volte pericolose, nè recano quel bene agli ammalati, che si presume, talmente che spesso i migliori medici e più esercitati sono incerti della utilità e necessità di cavar sangue, e corrono il pericolo di fallire. Il fatto si è che esse non sono mai un rimedio specifico per alcuno stato morboso, mentre che se lo fossero dovrebbessene da esse

sole aspettare la guarigione, e non si avrebbero ancora ad usare altri rimedii creduti convenienti al caso. Il più delle volte le missioni di sangue sono semplicemente palliative, cioè attutiscono per un tempo più o meno lungo i fenomeni della malattia, che poi compariscono di nuovo più gagliardi. Così nell'apoplessia la missione di sangue è lungi assai dall'impedirne il secondo attacco, il più delle volte mortale; le congestioni non cedono mai durevolmente ad essa, e lo stesso è delle emorragie e di altri stati morbosi. Non è raro che nelle infiammazioni si debba ripetere più e più volte il salasso, mentre dopo un dato periodo di tempo la malattia si fa di nuovo più grave. In quei casi medesimi, in cui la missione di sangue guarisce la malattia, non la guarisce gia direttamente, ma per indiretto, cioè la missione di sangue non guarisce la malattia per influenza immediata, ma bensì per semplice influenza mediata su di essa, e l'infermo soffre sempre una perdita più o meno considerevole di forze. Ora l'omeopatia, quantunque non disconosca l'efficacia delle missioni di sangue, sopratutto in certi casi di urgente bisogno, pure in regola se ne astiene, potendo con uguale sicurezza e prontezza conseguire il medesimo scopo, che per esse si vuol conseguire, e risparmiando agli ammalati quei danni, che sovente almeno, se non sempre, trae con sè la pratica delle missioni di sangue, anche nei casi in cui servono alla guarigione.

Come riesce possibile all'omeopatia di guarire senza missioni di sangue gli stati morbosi, che ordinariamente si curano con essa?

È indubitato che tutti gli stati morbosi, tranne quelli da recenti lesioni meccaniche, sono fondati, come abbiamo detto di sopra, in condizioni dinamiche, cioè in particolari manifestazioni non naturali della vitale attività. Gli stati morbosi, che cercasi di combattere colle missioni di sangue, sono anch'essi nel medesimo

caso; essi consistono quasi tutti in una viziata attività di alcuni organi o sistemi del nostro corpo, del sistema sanguineo per es. nelle febbri infiammatorie, dei polmoni nelle pneumoniti e nelle emoftisie ecc. Ma che la morbosa manifestazione dell'attività vitale possa venir ricondotta allo stato normale, e quindi ripristinata la sanità per mezzo d'influenze valevoli per se stesse ad operare sulla vivente forza del nostro corpo e produrvi un cambiamento di stato, è cosa riconosciuta e provata mediante la guarigione d' innumerevoli malattie col mezzo di medicamenti. Perchè dunque non sarebbe lo stesso per que' stati morbosi, che secondo i principii dell'allopatia necessitano le missioni di sangue? Quantunque non si possa negare che nelle malattie infiammatorie, contro a cui s'inculcano con tanta istanza le cavate di sangue dall'allopatia, la crasi naturale del sangue si trovi alterata, pure è impossibile di derivarle unicamente da questa sola, ma bisogna ricercarne più profondamente la cagione, e riporla nella parte stessa, che soffre, nella sostanza del fegato, per es., in caso di epatite, ne' vasi sanguinei in caso di febbri infiammatorie. Ciò vide molto bene Van Helmont, che paragonò l'infiammazione ad una spina infissa nell'organo malato, e per tal motivo rigettò intieramente il salasso come pernicioso. Ma la prima e principalissima condizione a ben guarire una malattia deve sempre essere quella di toglierne la causa fondamentale; in caso diverso si ottiene tutto al più un qualche miglioramento dello stato morboso, ma non l'intiera e pronta sua guarigione. La missione di sangue, come abbiamo già detto più sopra, non è poi nemmeno un rimedio specifico per alcuno stato morboso; essa ha solamente una influenza generale, debilitante e sempre uniforme su tutto il corpo, mediante la quale infrena momentaneamente i sintomi di una malattia, ne allontana il pericolo e le imprime un corso più moderato. Ma una malattia

non è mai propriamente e per via diretta guarita dalle missioni di sangue, ed è noto che molte malattie infiammatorie, ad onta degli abbondanti salassi, seguitano a percorrere il loro periodo naturale. Ora l'alterata crasi del sangue supponendo che entri per molto nella malattia, massime se infiammatoria, la si può nondimeno con opportuni rimedii ricondurre allo stato suo naturale con la stessa facilità, e meglio ancora che colla diminuzione artificiale della massa del sangue. Ma che i rimedii esercitino una grande e pronta influenza sugli umori del nostro corpo non è a dubitarsi. L'esistenza in certi stati morbosi di una eccessiva quantità di sangue, che si ha per un motivo deteterminante la cavata di esso, non è ancora talmente posta fuori di dubbio che si debba per semplice congettura menomarne artificialmente la massa. Quantunque l'osservazione dimostri che certe persone sono più pletoriche di altre, e quindi anche più inclinate a certe malattie, tuttavia l'artificial missione di sangue altro non fa in esse che diminuirne per un poco di tempo la massa senza mai distruggere la particolar disposizione del loro corpo a maggiormente sanguificare, e l'esperienza insegna che non ostante le frequenti missioni di sangue lo stato di pletora così detto ed i mali ad esso inerenti non si ristanno mai dal ricomparire, così che l'ammalato per non cadere in uno stato peggiore del primo deve abituarsi ad una regolare ripetizione di salassi. Simili stati morbosi si possono soltanto guarire in modo radicale con medicamenti, che distruggono la maggiore disposizione del corpo a sanguificare; ma il salasso non arriva a far tanto, ed è solo un aiuto palliativo, un espediente momentaneo. Del resto in molti stati morbosi, specialmente negli infiammatorii, non è da supporre che una troppa quantità di sangue siane la causa: la molta prontezza con cui insorgono non lascia supporre che il corpo in sì breve tempo prepari una tanta quan-

tità di sangue da produrre la malattia; e per lo più questi mali sono preceduti da fenomeni, lassitudine, debolezza, perfrigerazioni ecc., i quali vietano di credere che il corpo si trovi in condizione di sanguificare più del solito. Al contrario sembra che nella maggior parte degli stati morbosi, che sono in apparenza segnalati per troppa quantità di sangue, questo medesimo si trovi in uno stato di vera espansione. Un'apparente pletora può anche avere luogo per certe cagioni esterne, come ad es. per collera, ed altre forti commozioni dell'animo, per troppo vociferare e correre, per effetto di soverchio calore ecc. In questi casi la faccia diventa rubiconda, gli occhi scintillano, le vene emergono, i polsi battono con più vigore e prontezza; ma niun crederà che nel momento in cui succedono questi fenomeni, la massa del sangue sia realmente aumentata.

Il sin qui detto basta per provare non essere fuori del caso che gli stati morbosi, contro ai quali si usarono finora le missioni di sangue, possano venire *omeopaticamente* guariti con quei rimedi, che valgono a produrre simili stati morbosi nei sani. Ma per l'omeopatia sta innanzi tutto l'esperienza, che nelle cose della medicina è giudice inappellabile. Se essa ignorasse ancora che certi rimedii producono in persone sane stati morbosi somiglianti a quelli, che si raccomanda di curare colle missioni di sangue, come le infiammazioni, le febbri infiammatorie, le congestioni, le emorragie dalle varie parti del corpo ecc., non potrebbe dispensarsi dalle missioni di sangue più di quello che se ne dispensi l'allopatia; ma siccome essa questi rimedii li ha trovati, così può facilmente con essi guarire senza missioni di sangue gli stati morbosi in questione, anzi impiega meno di tempo a guarirle di quello che vi si impieghi coi salassi e colle mignatte, e non solamente risparmia all'ammalato un più lungo stare nel letto, ma eziandio tutti i malori che sogliono trarre con

sè le emissioni di sangue, quelle almeno che sono troppo abbondanti. Molte guarigioni omeopatiche di quelle malattie, che l'allopatia non saprebbe curare senza cavate di sangue, si trovano ampiamente riferite nell'Archivio della medicina emeopatica, negli Annali della clinica omeopatica, ed altresì nell'opera del Dott. Rau intitolata: *Del valore del metodo di cura omeopatico.* Queste missioni di sangue cessano soltanto di essere inutili in alcuni rari casi, nei quali per eccezione può essere conveniente di premettere una cavata di sangue al resto della cura. Il decidere però se convenga va sempre lasciato al giudizio del medico, nè qui occorre di entrare in più ampia discussione a questo proposito.

Il modo omeopatico di applicare i rimedii in che cosa differisce dal modo di curazione allopatica?

L'omeopatica guarisce, come abbiamo veduto, mediante somiglianza di sintomi, cioè adopera medicamenti che hanno forza di provocare nei sani, e quindi anche nei malati, un'affezione somigliante allo stato morboso, che trattasi di guarire. Seguita in ciò il principio dettato dalla sperienza, che ad una malattia quando viene ad accozzarsene un'altra simile, un poco più forte, la prima ne viene durevolmente guarita ed in una maniera diretta. Totalmente diversi sono i principii, che segue l'allopatia nell'usare i suoi rimedii, mentre servesi di quelli che non hanno alcun rapporto colla malattia (di sopra si è mostrato che a ciascun rimedio compete uno stretto rapporto con certi stati morbosi solamente, pei quali diventa curativo mezzo *specifico*), e che per conseguenza non inducono nel corpo dell'ammalato un'affezione simile, ma un altra affatto differente. Onde il nome di *allopatia* dalle greche parole ἄλλον (altro) e πάθος (affezione). Così l'amministrazione di rimedii purgativi contro un'efflorescenza cutanea, o l'applicazione di un vescicante contro il male di denti sono cure allopatiche, atteso che nè i

purganti inducono una malattia somigliante alla esantematica, ma bensì un affezione del condotto intestinale, che consiste in maggior secrezione di umori; nè il cerotto cantaridato vale a suscitare una specie di odontalgia, ma risveglia piuttosto uno stato morboso particolare della pelle, il quale consiste nella irritazione di essa, e nella secrezione di un umore acquoso. In molti casi l'allopatia impiega ancora i rimedii secondo un altro principio, quello cioè di produrre nel corpo dell'ammalato uno stato diametralmente opposto alla malattia. Questa maniera di curazione per distinguerla dalla allopatica chiamasi antipatica, da αντὶ (contro) e πάθος (affezione). Esempio di cura antipatica sarebbe l'uso dell'opio nell'insonnio, e dei rimedii espettoranti nelle tossi secche, ecc., stante chè l'opio non produce insonnio, ma piuttosto una specie di sopore, onde per esperienza si usa come rimedio omeopatico in certi stati morbosi che ne vanno accompagnati, e presta degli eminenti servizi nella guarigione della letargia. La possibilità della cura allopatica ed antipatica è fondata sul principio sperimentale, che una malattia al sopravvenire di un altra dissimile è soppressa e ridotta a silenzio tutto quel tempo che dura la sopravvenuta. Ora se la malattia così curata è di qualità che possa venire superata dalla natura mentre sussiste l'artificiale od altra malattia sopraggiunta, e se il corpo dell'infermo ha forze sufficienti per cooperare, il primitivo stato morboso guarisce; in caso contrario la malattia primitiva torna a metter fuori il capo tosto che la malattia artificiale ha terminato il suo corso. Ora siccome i rimedii adoperati secondo i principii allopatici non hanno alcuna relazione diretta colla malattia, nè immediatamente agiscono sopra di essa, ma il più delle volte si limitano ad agire sopra le parti da essa risparmiate, o se agiscono sopra le sofferenti medesime, non però vi producono uno stato morboso simile, ma diverso; così l'allopatia per guarire

le malattie ha bisogno di grandi e reiterate dosi di medicamenti, enormi in paragone delle omeopatiche. Imperocchè il corpo sano, o le parti sane, non attaccate dalla malattia, sono in generale poco atte a sentire le impressioni dei medicamenti; e lo sono poi molto meno a sentire l'azione di quelli, che non hanno virtù di provocare uno stato morboso simile all'esistente nel corpo, [illegible]he per conseguenza non guriscono omeopaticame[illegible] In questa minore attitudine a sentire l'azione di rime[illegible] usati allopaticamente risiede la causa, per cui l'allopatia deve ricorrere a grandi dosi di rimedii, onde eccitare artificialmente uno stato di malattia, il quale possa vincere quello, che luogo nel corpo. I rimedii omeopatici guariscono pertanto in via diretta; gli allopatici frenano la malattia in un modo indiretto, e la guariscono allorchè si è soddisfatto alle condizioni accennate di sopra. Non v'è bisogno di ricordarlo, perchè apparisce già dal sin qui detto, che ogni rimedio può avere un'applicazione tanto omeopatica, che allopatica, secondo che ha o non ha uno stretto rapporto specifico con questo o quello stato morboso.

Che cosa avviene nel tempo della guarigione omeopatica, e quali fenomeni l'accompagnano?

I rimedii guariscono *omeopaticamente* quegli stati morbosi che essi possono con grande somiglianza produrre nei sani *colla loro azione primaria*. Quindi è che per guarire omeopaticamente una malattia bisogna sempre eleggere quei rimedii, che hanno i loro *effetti primari* (conosciuti per esperimenti sui sani) somiglianti ai sintomi di essa. Un rimedio eletto a questo modo, ed amministrato in dose conveniente, produrrà nel corpo dell'infermo uno stato molto rassomigliante a quello, che già vi esiste, e lo ecciterà per l'inconsueto stimolo ad una reazione, ad un certo sforzo onde liberarsi dalla malattia, che lo aggrava, la quale per la legge naturale (rivelata dalla osservazione), che due stati morbosi

non possono simultaneamente durare nell'organismo, è obbligata a desistere. Si dichiari questo con un esempio. La *bryonia* produce nei sani durezza di ventre coll'azione sua primaria, ma frequenti andate di corpo coll'azione sua secondaria, ed è appunto quella sua azione speciale primaria, che la rende efficace rimedio omeopatico a guarire certe stitichezze e durezze di ventre, cioè mentre diminuisce per breve tempo l'attività dell'intestino retto, eccita poi il corpo alla reazione contro questo stato morboso, la quale si dimostra al momento che spira l'azione primaria, e consiste in una maggiore energia dell'intestino retto, mercè della quale si effettua l'andata del corpo.

Qualche volta dopo che si è pigliato un medicamento omeopatico i sintomi primitivi del malato sembrano farsi per breve tempo più intensi di prima. Questa è un' illusione, stante che la malattia non peggiora, ma si rendono sensibili gli effetti del rimedio, i quali secondo le leggi omeopatiche hanno ed aver debbono la più grande rassomiglianza colla malattia primitiva. Questo fenomeno fu chiamato *aggravazione omeopatica*, e prova in tutto la giustezza della legge omeopatica. Ma quest'aggravazione non è necessaria per la guarigione, mentre essa può succedere unicamente per soverchia dose di rimedio, e mancare affatto quando la dose è convenientemente piccola, senza pregiudizio alcuno per il buon successo della cura. Ora sia che abbia o non abbia luogo l'aggravazione omeopatica, se il rimedio è stato ben scelto, la guarigione si compie in ogni caso o più presto o più tardi (più presto nelle malattie acute, e sovente con tanta prestezza, che è una maraviglia, più tardi nelle malattie croniche; il che dipende dalla natura delle circostanze, dal carattere e dall'età della malattia), o se un solo rimedio non è sufficiente a ricondurla, esso tuttavia diminuisce e mitiga i sintomi della malattia.

Ad un rimedio omeopatico, che si è pigliato, succede alcune volte un *leggier sonno*, il quale è di molto buon presagio per l'infermo, e dal quale si risente col senso della già incominciata od anche operatasi guarigione. Questo fenomeno tanto fausto per gli ammalati osservasi particolarmente nei fanciulli dopo l'amministrazione di piccole dosi medicamentose.

Quali rimedii adopera l'omeopatia, e che cosa s'intende per rimedii antipsorici?

Qui non si tratta del principio, che regola l'applicazione dei rimedii nell'omeopatia, — di questo ho già parlato più sopra — ma di sapere quali siano i rimedii che essa impiega nella guarigione dei mali È nondimeno impossibile il nominarli qui tutti, e basterà osservare che in parte questi rimedii sono i medesimi, di cui si serve l'allopatia, come ad es. la china, l'acido nitrico, la cicuta, il giusquiamo, la camamilla, l'aconito, la dulcamara, la coloquintide, ecc., in parte appartengono a rimedii non prima usati, come la sepia, la silice, ecc. Tra questi ultimi, e tra certi altri caduti in disuso nell'allopatia, come il licopodio, la brionia, e simili, l'omeopatia annovera le sue più valide sostanze medicamentose. Ma generalmente le sta innanzi aperto il grande regno dei corpi naturali medicamentosi, ove si sforza di continuamente attingere, con questa sola differenza che non può attingervi in fretta, perchè ogni rimedio prima di essere impiegato nelle malattie va sperimentato nei sani, il che richiede molta fatica e tempo. Cionondimeno la materia medica omeopatica è a quest'ora in possesso di duecento rimedii.

La denominazione di *rimedii antipsorici* entrò nella omeopatia allorchè si dedusse la maggior parte delle malattie croniche (e molte acute) dalla *psora*, e ricevettero questo nome i medicamenti, che hanno forza di svellere dal corpo gli effetti di quest'ultima. Un modo di operare più penetrativo nel corpo e più diramantesi,

una lunga durata di azione, congiunta colla facoltà di produrre certi effetti, di far nascere soprattutto impetigginose efflorescenze, costituiscono in generale il carattere di un medicamento antipsorico.

In quale dose si adoprano i medicamenti nell'omeopatia?

Qui debbo chiamare l'attenzione del lettore alle cose da me addutte più innanzi circa il rapporto specifico, che un rimedio aver deve colla malattia onde guarirla omeopaticamente, allorchè risposi alla domanda: *come si comportano i rimedii coi varii stati morbosi?* e dall'altra: *In che cosa differisce l'applicazione omeopatica dei rimedii dal modo di curare allopaticamente?* Ancora la debbo chiamare a ciò, che sono per dire qui sotto intorno allo sviluppo delle forze medicamentose rispondendo alla domanda: *come è possibile che le piccole dosi omeopatiche agiscano?* Dal tutto insieme unito si raccoglie che l'omeopatia può non solo, ma deve anche per conseguire i suoi fini adoperare le più piccole dosi di rimedii. Imperocchè quanto maggiore è il rapporto specifico tra un rimedio e la malattia, o quanto più gli effetti di esso sono simili ai sintomi di questa, tanto più prontamente opera nel corpo dell'infermo, e tanto più piccola deve esserne la dose per conseguire la guarigione. Questa dose può da una goccia, o da un grano di una qualche diluzione tra la prima e la trentesima (talvolta anche al di là di quest'ultima) discendere fino ad un semplice granellino di zucchero bagnato d'una tale diluzione. I rimedii indiluiti non si usano quasi mai. Hahnemann in questi ultimi tempi si è limitato alle trentesime diluzioni dei medicamenti, anzi a farle solamente odorare in cambio di darle internamente. Ma questa sua pratica non è ancora addottata da tutti gli omeopatici, o per lo meno non l'è sempre ed in tutti i casi.

Si usa egli di ripetere le dosi dei rimedii omeopatici?

In addietro la ripetizione delle dosi di uno stesso rimedio era quasi disusata in omeopatia, od ammessa soltanto per pochi rimedii, ed in rari casi. Le progressive investigazioni e sperienze di Hahnemann l'hanno dimostrata non solamente ammissibile, ma anche necessaria a certi intervalli di tempo, minuti, ore e giorni, i quali vengono determinati dalla natura delle circostanze, e dalla durata di azione, che hanno i rimedii. Questa modificazione nell'ordine di amministrare i rimedii, che lascia nondimeno intatto il principio terapeutico dell'omeopatia, Hahnemann l'ha fatta conoscere in un colle ragioni, che gliela suggerirono, in una prefazione che egli scrisse all'opera del dottore E. di Bönninghausen intitolata: *Repertorio sistematico-alfabetico dei medicamenti antipsorici.* *Munster* 1832. La ripetizione dei medicamenti è resa necessaria dalla pertinacia, con cui certe malattie aderiscono all'organismo, e giova conseguentemente anche nelle malattie acute, ma sopratutto ha luogo nelle croniche. È lecita soltanto e comandata allorchè dopo l'amministrazione di un rimedio ben scelto la malattia è bensì diminuita ed infranta, ma continua nondimeno con un resto di sintomi della medesima natura. E ben vero che prima della pubblicazione di Hahnemann molti omeopatici usarono di reiterare le dosi, vedendone la necessità; ma è vero altresì che appartiene ad Hahnemann il merito di aver innalzata la ripetizione di esse al grado di una legge, e di averne fissate le leggi per ben praticarla.

Come è possibile che le piccole dosi omeopatiche agiscano?

È certamente una delle più importanti scoperte nel dominio dell'arte salutare, e che dobbiamo all'omeopatia, quella che il corpo umano nello stato morboso è così suscettivo delle influenze medicamentose, specificamente

adequate alla malattia, che le stesse arciminutissime dosi dei rimedii, quali sono le omeopatiche, agiscono ancora su di esso con molta efficacia. Questo fenomeno fa sopratutto stupire quando si pensa come grandi e sproporzionatamente enormi sieno rispetto alle omeopatiche le dosi necessarie all'allopatia per conseguire i fini. Ma non si deve dimenticare che sonò rimedii *omeopaticamente* impiegati, ed impiegati eziandio nello *stato morboso* quelli, che possono tuttavia operare in sì minime dosi, e per esse guarire. In ciò propriamente risiede la chiave per la spiegazione di questo fenomeno. Io voglio soltanto appellarmi a quello, che ho detto più sopra in alcuni luoghi, cioè che il corpo ammalato è generalmente parlando molto più suscettibile delle influenze medicamentose che il sano, che questa suscettibilità è maggiore a misura che un rimedio ha più stretto rapporto collo stato morboso esistente, cioè a misura che lo stato morboso, che un rimedio può eccitare nei sani, rassomigliasi di più alla malattia contro alla quale s'impiega. Per contro un ammalato può inghiottirsi una grande quantità di un rimedio, che non quadri *omeopaticamente* al suo stato, senza accorgersi di notabili effetti, i quali sieno simili al suo stato morboso, non avendo il rimedio in questo caso alcun rapporto colla malattia esistente, e non operando direttamente su di essa medesima, ma piuttosto sulle parti del corpo che non ne sono interessate, o per lo meno se esercita un'azione sulle parti ammalate, non ve ne esercita una simile allo stato morboso, ma dissimile, e quindi non vi trova nemmeno quella grande suscettibilità specifica, che vi trova un rimedio *omeopaticamente* applicato. I scettici e i derisori dell'omeopatia vorrebbero in prova dell'efficacia delle piccole dosi omeopatiche ch'esse producessero anche un effetto nei sani. Ve lo producono anche di fatti, ma non parve far caso a quegl'increduli se lo sperimento fu instituito come

doveasi instituire; essi credettero di avere sufficientemente provata la nullità dell'omeopatia se da sani poterono inghiottire una dose di medicamento destinata per un malato senza subito cader morti, od almeno essere presi dalla febbre. Questo è un voler troppo; il sano non può avere la suscettibilità dell'ammalato. Ma se fossero andati un poco più oltre, se della stessa diluzione di un medicamento, che riguardarono come una cosa da nulla, e di cui pigliarono una sola volta la più piccola parte di una goccia, se, dico, ne avessero pigliata una goccia intiera, od anche solo fortemente odorata, e se avessero ripetuta questa dose ogni 4, 5 giorni, avrebbero veduto (benchè forse non confessato, tanto è lo spirito di parte, massime tra i medici allopatici), che questi rimedi da loro screditati possono anche esercitare un'osservabile influenza nei sani, bastando una particolar disposizione a quegli stati morbosi, che un rimedio può generalmente eccitare, perchè i rimedii omeopatici in dose un poco più grande di quelle usate nei malati facciano sentire i mali corrispondenti a questa particolar disposizione.

Del resto, si osserva molte volte negli uomini una facilità tutta particolare a sentire certe influenze, che non sono sempre medicamentose, ed alla quale si diede il nome d' *idiosincrasia.* Si è veduto per es. l'odore della rosa produrre deliquii, e quello delle viole essere tanto molesto ad un uomo sano e robusto da non permettergli di stare in una camera, ove erano alcuni di questi fiori, e sforzato a starvi, averne sofferto parecchi mali, come sonnolenza , una specie di spasmo nelle palpebre, grave ansietà ed oppressione di petto, tremore della membra, ed un'affezione dell'anima non dissimile dalla malinconia ecc. (Vedasi l'*Archivio della medicina omeopatica* , vol. I, fasc. 2, pag. 13). A certe persone se mangiano dei gamberi fluviatili viene una specie di urticaria, ed io medesimo ho conosciuto un

uomo sano e robusto, che sempre era preso da forte vomito quando aveva mangiato del carpione. Queste idiosincrasie provano tutte che le sostanze medicamentose (è noto che le rose, le viole, i gamberi e certi pesci hanno del medicinale) possono cagionare degli sconcerti anche negli uomini più robusti e sani, e che possono cagionarli anche quando sono in piccola dose, purchè in tali uomini esista una certa disposizione, una maggiore attitudine a sentirne l'efficacia. E la stessa cosa non avrà forse luogo in più alto grado quando vi esiste già malattia formata? Ma oltre alla particolare attitudine per sentire i rimedii omeopatici un'altra circostanza contribuisce ancora a fare sì che le piccole dosi omeopatiche diventino in tutto appropriate a manifestare i loro particolari effetti, ed è l'estrema divisione dei medicamenti.

È già per se stesso innegabile che una parte di una data quantità di una sostanza, per piccola che ella sia, continua pur sempre ad essérne una parte, e come tale, quando sia adoperata convenientemente al debito luogo, deve ancora sempre possedere in certo grado l'efficacia del tutto, di cui essa è parte. Così per es. anche la decillionesima parte di una goccia di *sugo di belladonna* deve ancor sempre contenere una parte della virtù medicinale di questo rimedio, anzi potrebbesi ancora spingere più oltre la divisione senza che si potesse dire che nell'ultima delle fatte divisioni non vi sia più alcuna forza medicamentosa. Ma questa divisione dei rimedii omeopatici non è in fatti una semplice divisione meccanica; con essa ha luogo altresì uno sviluppo del rimedio. In polvere i rimedii sono già tanto più attivi quanto più la polvere è fina; ma la polvere è di gran lunga meno efficace di quello che sieno le tinture dei rimedii preparate coll'acqua o collo spirito di vino. I rimedii non ridotti in polvere manifestano ancora molto meno i loro effetti nel corpo

umano come tutti sanno; così l'oro battuto per es., ancorchè ridotto in sottilissimi fogli, non fa effetto alcuno sull'uomo, nemmeno quando si amministra a più grani, motivo per cui si è lungamente dubitato della sua virtù medicamentosa. Ma basta triturare un solo grano di oro fogliato con cento grani di zucchero raffinato, o di zucchero di latte (che ha niente di medicinale) una o due ore sino a che sia ridotto in polvere finissima per avere da un grano di questa triturazione ragguardevoli effetti. Anzi se si prende un grano di questa miscela (che per conseguenza contiene la centesima parte di un grano d'oro) e si torna a triturare per un' ora con cento grani di zucchero si ottiene una preparazione, che bene usata omeopaticamente alla dose di un grano solo negli stati morbosi confacenti produce effetti, che sorprendono, e risana le più ostinate malattie. Ciò per conseguenza che non potè fare un grano intiero di un rimedio, lo fa qui la centesima parte di un grano, le di cui virtù furono in notevol grado sviluppate dalla divisione e dalla triturazione. Che virtù ha il mercurio metallico? Eppure diviso opportunamente in minutissime parti può diventare uno dei più potenti rimedii, così che basta sovente la billionesima parte di un grano di esso per guarire le più essenziali e pericolose malattie. Al buon effetto delle piccole dosi omeopatiche contribuisce non meno il darle pure e senza ombra alcuna di miscuglio, ed il tenere ad un tempo lontane dall'infermo tutte le altre influenze medicinali mentre se ne fa uso. Ora se già è credibile che per se stesse le piccole dosi, rettamente amministrate, spieghino la loro forza medicinale, la cosa è poi anche incontrastabilmente confermata dalle sperienze omeopatiche, e l'aggravazione omeopatica, di cui abbiamo parlato più sopra, ne è la prova la più concludente.

I rimedii omeopatici si possono essi usare ad arbitrio in ogni tempo?

Non è lo stesso, almeno per molti rimedii, il darli in qualsiasi tempo. Molti di essi hanno la proprietà di manifestare i loro principali effetti ad un determinato tempo del giorno. In questo caso si preferisce di amministrarli, quando si può, appunto in quel tempo, in cui non manifestano i loro più numerosi e principali effetti, onde risparmiare all' infermo un'aggravazione omeopatica inutile e troppo forte. Così la *pulsatilla* per es. manifesta la sua operazione specialmente alla sera, e nelle ore che precedono la mezzanotte; quindi si preferisce di dare questo rimedio al mattino onde abbia campo di sviluppare i suoi effetti contro la malattia da questo tempo fino alla sera, e la guarigione si faccia nel modo il più dolce possibile. Però l'urgenza del caso fa eccezione a questa regola. Parimente il medico omeopatico non darà subito *prima* dell'accesso i necessarii rimedii in quelle malattie, che vanno per accessi (parossismi), ma subito *dopo*, affinchè gli effetti dei rimedii non vengano a coincidere coi più violenti sintomi del malato, ma impediscano i preparativi del corpo per un nuovo accesso della malattia, e così succede non rare volte che l'accesso susseguente o è molto più debole del precedente, o più non si ripete.

Quali vantaggi guarentisce all'ammalato la cura omeopatica?

Uno dei maggiori vantaggi, che guarentisce la medicina omeopatica, si è quello che pel fatto suo una malattia non può mai venire soppressa da un'altra sopravveniente, in tutto diversa, eterogenea e più forte. Così una febbre intermittente, non curabile omeopaticamente dalla china, può venire soppressa dalle grandi dosi di questo medicamento, il quale fa sottentrare un altro stato morboso diverso dalla febbre intermittente,

il vero male della china, che poi è molto più difficile da guarire che l'intermittente primitiva. Così una malattia scabbiosa può venire soppressa, o come si suol dire, ripercossa da esterni medicamenti mali applicati, e tutti conoscono le tristi e pericolose conseguenze di una così fatta soppressione. Nella cura omeopatica, condotta sui principi di sovra esposti, niuna malattia può mai essere soppressa, eccitandosi per suo mezzo uno stato morboso artificiale non punto diverso, ma ben simile alla malattia, che si deve guarire, mediante il quale il corpo dell'infermo è reso abile a vincere radicalmente la malattia. L'artificiale stato morboso, indotto dal rimedio omeopatico, è per la tenuissima dose di questo così leggiero, ed interessa così poco il corpo che in brevissimo tempo è superato dal corpo medesimo. Quindi le minute dosi omeopatiche non cagionano mai secondarie malattie medicamentose. La maggior prontezza, con cui l'omeopatia guarisce, è pure di grande momento per l'infermo, risparmiandogli un lungo tempo di letto, un lungo soffrire de' suoi mali e la lontananza, sovente assai costosa, dalle sue occupazioni. La cura omeopatica suole guarire le malattie acute nel termine di pochi giorni, ed impiega proporzionatamente un breve tempo a sradicare le croniche, purchè l'infermo non viva per avventura in condizioni contrarie ed ostanti alla guarigione, od il male non sia troppo inveterato. Di più la cura omeopatica non deteriora l'infermo, conciossiachè non gli tolga le forze, nè l'aggravazione omeopatica, anche quando avviene, possa prevalere ai vantaggi di una così pronta guarigione. Qui è da notare che il metodo omeopatico ha delle inestimabili prerogative sull'allopatico, massime riguardo ad una certa classe di ammalati. Tali sono tutti quelli, che per lunghe malsanie, per certe dissolutezze, per lunghe afflizioni, o per altre cause hanno il corpo molto indebolito, molto sensibile ed irritabile per ogni

menoma influenza medicamentosa, o che si trovano avere da natura per effetto di una gracile costituzione una soverchia irritabilità, come avviene nei fanciulli e sovente nel sesso femmineo. Non è raro che in queste persone i rimedii usati secondo i principii dell'allopatia, che sempre sono in dosi molto maggiori delle omeopatiche, agiscano con violenza, e destino una turba di mali acceessorii ad esse insopportabili, e che si trovino molto meglio dall'astenersene che dal pigliarli. Nella cura omeopatica l'infermo evita questo inconveniente, mentre in essa è sempre amministrato il rimedio in quella tenue dose, che richiede il caso, e quindi gli si risparmia una inutile e molesta malattia medicamentosa. La piccolezza delle dosi omeopatiche, e la circostanza di non avere esse alcuna sorte di gusto non vanno finalmente passate sotto silenzio, essendo esse di grande utilità nei fanciulli, e nelle persone, che a motivo della loro particolar malattia non possono bene, o niente affatto sopportare le reiterate grandi dosi di rimedii, e risparmiando esse anche agli ammalati le gravi spese in altri medicamenti.

Come si preparano i rimedii omeopatici?

L'omeopatia adopera, come abbiam detto, i rimedii nella massima loro semplicità, e per conseguenza tutti quelli, che vengono dal regno vegetale, se le piante sono indigene e si possono aver fresche, consistono in sugo di recente espresso e subito mescolato con ugual peso di alcool per impedirne la corruzione. Al contrario se la pianta è esotica, nè si può aver fresca, se ne prepara la tintura coll'alcool puro e si conserva in questa forma. L'omeopatia cerca parimente di avere in tutta semplicità e purezza i rimedii cavati dal regno minerale, perchè in questo stato producono meglio e più sicuramente i loro particolari effetti secondo che insegna la sperienza. Li riduce in foglie sottili, poi con lunga triturazione in zucchero di latte li divide e sud-

divide; così fa con varii metalli, oro, argento, stagno, ecc.; o con qualche processo chimico, il più semplice possibile, mette il minerale in uno stato, in cui possa comodamente prestarsi all'uso medico. Alcuno vorrà forse sapere come si ottenga l'estrema attenuazione delle dosi omeopatiche, ed io non voglio mancare di additarne il metodo. Per ottenere la centesima parte di grano, o di goccia di un rimedio, se questo viene dal regno minerale ed è in polvere, se ne mescola un grano con novanta nove grani di zucchero di latte e si tritura per un'ora in mortaio di vetro o di pietra. Si prende un grano di questa prima divisione e si torna a triturare con novanta nove grani di zucchero di latte per ugual tempo, e si viene così ad avere una divisione, di cui ciaschedun grano contiene la diecimillesima parte di grano del rimedio impiegato. Un grano di questa ritriturato con novanta nove grani di zuccaro di latte somministra un mescolamento, che in ciaschedun suo grano contiene una milionesima parte di grano del rimedio. Si può continuare così e spingere ulteriormente la divisione, contenendo la sesta triturazione in ogni suo grano una billionesima, la nona una trillionesima; la trentesima triturazione una diecillionesima parte di grano del rimedio. O si opera secondo il metodo insegnato da Hahnemann per i rimedii antipsorici, cioè si diluiscono (si *dinamizzano* per meglio dire) coll'alcool, incominciando dalla terza triturazione a secco e via procedendo, il quale alcool però va misto per la *prima* diluzione (*dinamizzazione*) con metà di acqua distillata. Se il rimedio è preso nel regno vegetabile, se ne mescola una goccia di sugo recentemente espresso, o tanto di tintura quanto ce ne vuole per contenere un grano di rimedio, con novanta nove goccie di spirito di vino puro in boccettina di vetro agitandola e riagitandola bene. La diluzione così ottenuta contiene in ogni sua goccia la centesima parte di goccia del

rimedio, ed una tal goccia trattata nello stesso modo collo spirito di vino dà una miscela, che in ciascheduna sua goccia contiene la diecimillesima parte di goccia del rimedio. Si continua a diluire nel modo sopra indicato per le polveri sino a che si arrivi al punto voluto. La lunga triturazione per le polveri, e la forte agitazione per i rimedii liquidi sono ugualmente indispensabili, come quelle che non solo rendono più uniforme ed intimo il mescolamento, ma sviluppano eziandio e mettono in libertà le forze dei medicamenti, secondo che ho di già menzionato di sopra. Nè lo zucchero di latte, nè l'alcool puro alla piccola dose di una goccia sono per esperienza in alcun modo medicinali, o capaci di alterare l'azione dei rimedii, o di mutare in minima parte lo stato dell'infermo, motivo per cui il medico omeopatico si serve ordinariamente di alcuni grani di zucchero di latte onde amministrare in essi all'ammalato il rimedio necessario, sia esso liquido o solido. Nella maggior parte dei casi non è di una goccia ch'egli ha bisogno, ma solamente di una piccolissima particella di goccia, e quindi per suddividere ciascuna goccia in quel numero di parti, che desidera, si serve di minutissimi granelli di zucchero, di cui cento pesano un grano circa, e con una goccia della diluzione del rimedio ne bagna anche cento. Questi granelli così bagnati si conservano poi in boccettine di vetro bene turate.

Quale influenza ha l'omeopatia sui varii rami della medicina?

La medicina fu già da lungo tempo divisa in più rami particolari affinchè si potesse meglio invigilare alla sempre crescente sua estensione, e più facilmente si diventasse abile in questo od in quel ramo. Si separò quindi la chirurgia, l'oculistica, l'ostetricia e la psichiatrica dalla medicina interna così chiamata in senso rigoroso. Una tale separazione può soltanto in qualche

modo essere giustificata dall'addotto motivo; imperocchè, se si eccettuano le operazioni di mano spettanti alla chirurgia ed all'ostetrica, tutta la rimanente medicina, in quanto che ha sempre per oggetto dinamiche alterazioni nello stato dell'uomo, è *una* scienza grande, la quale deve essere fondata su fermi principii di un valore universale. L'omeopatia è in questo caso, perchè riposa su principii, che trovano uniformemente la loro applicazione in tutti i casi morbosi, che si presentano nella natura. Gli aiuti meccanici sono i soli, che formino un campo a parte nel dominio dell'universa medicina, ed appartengono alla chirurgia presa nel senso il più ampio, od all'ostetricia. I meccanici soccorsi dell'ostetrice e del chirurgo, come per es. il dare una diversa posizione al feto, l'estrarlo colle mani o mediante il forcipe, ecc., allorchè per circostanze, che non occorre qui menzionare, n'è impedito o reso impossibile il parto naturale; l'ablazione artificiale di parti viziate, inabili a più vivere, od ostanti ad una qualche funzione del corpo; la riunione delle estremità delle ossa rotte; la riposizione in sito dei membri slogati; le fasciature, ecc., tutte queste ed altre simili opere di mano costituiscono una particolare sezione nella medicina, e niun aiuto medicamentoso può essere loro sostituito. Per contro in tutti quei casi, in cui lo stato morboso può essere mitigato, vinto ed annullato con mezzi dinamicamente attivi, cioè con rimedii, ed ai quali appartengono pure gli stati morbosi consecutivi alle operazioni chirurgiche ed ai parti, in tutti questi casi può essere felicemente applicata l'omeopatia. La quale, come ho già detto di sopra, rende quasi totalmente inutili molti aiuti, che sinora furono e sono tuttavia in mano del chirurgo, e vi suplisce con una interna e più appropriata medicazione; anzi è da sperare che essa a poco a poco restringerà il campo della chirurgia, e dimostrerà non necessarii certi meccanici sus-

sidii creduti finora indispensabili, come effettivamente ha già dimostrato in alcuna parte. E ciò ha luogo tanto per l'ostetricia, che per la chirurgia e l'oculistica. Sono noti certi casi, in cui la cura omeopatica conservò e guarì appieno alcuni membri, che per causa di carie e di gangrena dovevano essere amputati. Molte volte l'omeopatia rende inutile l'estrazione de' denti, che è sempre per più di un motivo ingrata, cessandone con appropriati rimedii i tormentosi dolori. In altri casi valse a guarire malattie, che senza il suo aiuto avrebbero necessitato il ferro del chirurgo, od i caustici, come ad es. la cataratta incipiente e le macchie della cornea. Quanto s'appartiene alle malattie dell'anima, esse non costituiscono una classe rigorosamente distinta, essendo lo stato suo morboso ognora congiunto con mali corporei, dei quali suol essere meglio la conseguenza che la causa. Ma siccome ogni rimedio sconcerta nei sani in grado più o meno rimarchevole, ed in varii modi anche le funzioni dell'anima, così l'omeopatia è anche capace di guarire le malattie della mente secondo i medesimi principii che la dirigono in quelle del corpo. All'occorrenza la cura omeopatica del malato di spirito vuol essere accoppiata cogli opportuni sussidii morali, che ogni medico è tenuto a conoscere.

L'omeopatia non è per conseguenza un metodo curativo buono solamente per certe specie di stati morbosi, ma un metodo che abbraccia universalmente la sfera di tutte le malattie curabili per via dinamica, appunto perchè fondato su principii di un valore universale.

Qual metodo di vita deve tenere l'infermo durante la cura omeopatica?

Se un metodo naturale di vita, una *dieta* influisce già tanto sulla conservazione della sanità, maggiormente ancora influisce sulla cura delle malattie, quando si tenta di ristabilirla. Il corpo *sano*, in cui tutte le forze vitali

tendono ad un comun fine — la conservazione della sanità — può facilmente vincere le piccole indisposizioni provenienti da errori di dieta, e ristabilire l'equilibrio. Non così il corpo *ammalato*. Su questo tutte le influenze estranee e preternaturali agiscono con maggior intensità disordinante, perchè è più fatto per sentirne l'azione, e non può opporre ad esse la necessaria manifestazione di forze per renderle innocue. Di più la malattia è sovente la conseguenza di una sregolata e non naturale maniera di vivere, e non di rado ha in essa l'unica sua cagione. Questi motivi sono più che bastanti per farci doppiamente invigilare sull'osservanza di una regolata maniera di vivere durante lo stato morboso. Ma questa diventa vieppiù importante allorchè il medico intraprende la cura di una malattia con appropriati medicamenti. La dieta e la cura medicinale sono due cose affatto distinte. La prima è diretta soltanto a tenere il corpo lontano da tutte le influenze, che possono alimentare ed accrescere le esistenti condizioni morbose, e quindi a renderlo capace di operare più liberamente, e di ricevere in tutta la loro purezza le azioni dei rimedii, tendenti a guarire la malattia. Per se stessa una semplice e natural dieta non può guarire alcuna malattia, ma toglie solamente gli ostacoli, che incagliano la forza vitale dell'ammalato, e la rendono inabile a cooperare per il ristabilimento della sanità. In casi di leggiera indisposizione il corpo basta qualche volta da sè solo, come abbiamo detto, e senza medicinale aiuto per ricondursi nello stato della precedente salute. All'opposto lo stato morboso nella maggior parte dei casi viene soltanto per mezzo di una dieta naturale depurato dagli accidenti accessorii, che provennero da una dieta cattiva, e per tal modo viene al medico osservatore rappresentata più al netto e nella sua natural condizione l'immagine della malattia. Una dieta ben regolata è quindi un grande guadagno così per il medico,

come per l'ammalato; per il medico, in quanto che può meglio conoscere le condizioni, che si richiedono a guarire la malattia; per l'ammalato, in quanto che la natural maniera di vivere spiana la via ai medicamenti, che deve pigliare, in guisa che possano poi liberamente sviluppare la loro efficacia, e nel tempo stesso eccitare dal lato del corpo dell'infermo il debito grado di reazione, che è necessario per ristabilire la sanità. Ora se una giusta regola di vita appoggia in generale, come ho testè dimostrato, l'opera della guarigione, essa è poi una condizione particolarmente indispensabile nella cura *omeopatica*, ed il medico la deve per ogni conto esigere dal suo malato. Gli effetti dei rimedii vengono già nei sani interrotti, impediti ed anche interamente distrutti dagli errori dietetici; quanto più non lo saranno nello stato morboso allorchè il corpo è più fatto per sentire le straniere influenze? Se generalmente parlando nella cura *allopatica* il medico non usa prescrivere dal canto suo una dieta naturale, rigorosa, nè l'ammalato di osservarla, nella cura omeopatica all'opposto è necessario prescriverla bene determinatamente. È probabilissimo, anzi è certo che in molti casi una maggiore libertà nella dieta non distrugge intieramente gli effetti delle grandi e spesso reiterate dosi dei miscugli allopatici, ma è sicuro altresì che essi ne sono ben sovente indeboliti, interrotti ed alterati, e non di rado anche distrutti, motivo per cui il buon successo della cura, se non è intieramente impedito, ne viene per lo meno ritardato. Ma se una dieta sregolata non incaglia sempre in grado notabile gli effetti dei rimedii allopatici, essa nondimeno ha sempre un'influenza perturbatrice e svantaggiosissima sul buon successo della cura omeopatica. Le minutissime dosi dell'omeopatia per fare tranquillamente i loro effetti richiedono sempre che si allontani dal corpo dell'ammalato ogni influenza estranea, e solo a questa condizione il medico omeopatico può calcolare con

certezza sulla buona riuscita delle sue cure. Egli deve pertanto vegliare che durante l'uso dei suoi rimedi nulla s'insinui, che possa avere una qualche medicinale, o perturbatrice influenza sul corpo dell'ammalato. Del resto la regola di vita necessaria a prescriversi è sempre subordinata alla specialità del caso morboso, ed alla special maniera di agire del medicamento impiegato.

Ora ci rimane d'indicare più da vicino e brevemente, come richiede la poca estensione di quest'operetta, quale dieta il medico omeopatico debba pretendere dal suo malato; stantechè in molti punti essa discorda da quella, che prescrivesi dall'allopatia, e quindi da molti non è conosciuta.

Primieramente l'ammalato, che si mette in cura omeopatica, deve evitare ogni altra influenza medicamentosa fuori di quella prescrittagli dal medico per la guarigione della sua malattia. Per una vecchia abitudine, non contraddetta, od anche consigliata dai medici allopatici, si ama un po' troppo di pigliare oltre a quelli prescritti dal medico certi altri rimedii accessorii, chiamati domestici, nella supposizione di ottenere per essi certi intenti particolari, non possibili ad ottenersi coi rimedii prescritti dal medico. Se tale è spesse volte il caso nella cura allopatica, non l'è per niente nell'omeopatica, in cui, secondo che abbiam detto più sopra, i rimedii amministrati corrispondono sempre a tutto lo stato dell'infermo, o sono diretti, come suole esprimersi il laico, contro l'*intiera* malattia. Si ama sopratutto di far pigliare all'ammalato nei casi di dolore di ventre, di testa, di vertigini, deliquii, spasmi ecc., questa o quell'altra bevanda theiforme di camomilla, di sambuco, di melissa, di menta; si usa per clistere la decozione di parecchie sostanze vegetabili, valeriana, camomilla e simili, od in forma di aromatiche fomentazioni; si fa odorare aceto, ammoniaca, acqua di Colonia, ed altre acque odorifere. Questa

arbitraria ingerenza nelle ordinazioni del medico è nella cura omeopatica sempre dannosa, stantechè interrompe od anche annulla l'azione del rimedio omeopatico, e conseguentemente rende illusorie le aspettazioni dell'infermo. I ricchi e viventi nel lusso commettono anche senza avvedersene molti errori contro la volontà del medico colle loro predilette acque di odore e cosmetiche, con manteche, tinture, polveri dentifricie ed altre cose simili. Tutti questi profumi contengono olii eterei, non sempre dannosi ai sani, ma distruttivi sempre dei buoni effetti dei medicamenti omeopatici, e perciò il malato durante la cura è in dovere di astenersene, non meno che da ogni altra cosa di troppo penetrante odore.

E necessaria sopratutto una grande attenzione nella scelta degli *alimenti*. Molti di essi non sono privi di forze medicinali, e molti non contengono sufficiente materia nutritiva, e quindi si debbono lasciare. Tali sono fra i *cibi di carne* quelli forniti da animali troppo giovani, o troppo pingui, come vitello non maturo, porco, oche, la selvaggina stentìa, molte maniere di pesci. Tra i vegetabili sono ancora tali il prezzemolo, le cipolle, l'aglio, gli asparagi, il rafano, il radicchio, i sedani, la senapa, ogni erbaggio o seme molto odoroso ed aromatico, il cerfoglio per es., la ruta, le foglie di lauro, il crescione di fontana (le minestre di erbe), il cumino, i coriandoli, il macis, il pepe, il zenzero, il pimento, i garofani, la noce moscata, il zafferano, il cardamomo, la vaniglia, è tutte le esotiche spezierie, che si mettono nei cibi per rilevarne il sapore.

Non ostante che il medico omeopatico tolga al suo ammalato l'uso di certe cose, gli lascia nondimeno ancora sempre di che scegliere in mezzo ad una grande quantità di cibi. Fra le varie maniere di carni sono da raccomandarsi la selvaggina, non troppo stentiva e semi-

guasta, la carne di manzo, la magra di castrato, e quella ancora di polli nostrani o d'India non troppo giovani. Sono permesse le uova (non però negli stati febbrili) cotte da bere od altrimenti, purchè non dure, nè fritte. Con esse viene anche il butiro fresco ed il cacio, specialmente vaccino, non troppo invecchiato, nè contenente erba alcuna o sémente aromatica. I cibi vegetabili permessi lasciano anche un più largo campo alla scelta. Tra gli *erbaggi* dell'orto convengono gli spinaci, i bacelli, le fave verdi, il cavolfiore, il crespo, il capuccio, la carota; tra i *liguminacei* convengono il riso, l'orzo mondo, il sago, la semolella (sono meno digeribili ed hanno meno di sostanza nutricante i pastumi, come gnocchi, lasagne, farinate, e medesimamente i piselli, le lenti, le patate); tra le *frutte*, ove siano ben mature, convengono le prune, le ciliegge, le mele, le pere, l'uva, i lamponi, i meloni, le pesche, le albicocche. Le frutte confette non debbono contenere alcun che di aromatico.

Quanto s'appartiene al *pane*, l'ammalato può mangiarlo bigio e bianco, alla condizione che non sia mai fresco, ma di due giorni per lo meno. Bisogna sopratutto guardar bene che sia puro, scevro da ogni nociva mistura, ben lievitato e cotto. In generale il pane di segala è preferibile a quello di formento quando le forze digestive dell'ammalato non siano troppo deboli, o non si vogliano mettere troppo alla prova, come avviene nelle malattie acute, o purchè l'infermo non vi abbia un'avversione morbosa. Il pane biscotto vale quasi il bianco. Le focaccie e le altre pasticcierie non si hanno da permettere se non quando sieno ben cotte, non grasse, aromatizzate, e cariche di lievito.

L'uso dell'aceto incontra molte limitazioni, che sta sempre al medico di fissare. Gli acidi vegetabili sono nocivi in molti casi di malattie croniche.

Lo zucchero moderatamente usato non fa male; lo abusarne genera diarree e sconcerti nella digestione.

Accuratissima deve essere la *preparazione* dei cibi. Le carni non sieno nè troppo lesse, nè troppo arrostite, perchè in ambi i casi perdono la forza nutritiva e si pena a digerirle. Gli ortaggi, specialmente i leguminacei, vanno sempre ben cotti. Le erbe crude, come per es. l'insalata, si possono mangiare da chi ha valide le forze digestive, e anche parcamente per causa dell'aceto, che vi si mescola. Finalmente bisogna fare attenzione che i vasi della cucina non imbrattino i cibi di particelle metalliche, d' intonacatura e simili cose.

In generale sta benissimo che l'infermo usi un vitto promiscuo di carni e di vegetabili. Nei soli casi di malattie acute, i quali richiedono per lo più alimenti vegetabili, e nelle affezioni, in cui l'ammalato ha un aperta ripugnanza per le carni, come in certi malori di stomaco, bisogna sospendere intieramente per qualche tempo l'uso delle medesime.

Per ciò che spetta alla *quantità* dei cibi, ognun vede che si debbono sempre usare con moderazione, e che l'abusarne è sempre nocivo, sopratutto nelle malattie. Del resto bisogna stare qui al cenno della natura, mangiare quando si sente il bisogno, e tanto che basti per cacciare la fame. I convalescenti di malattie febbrili in particolare vanno avvertiti che è meglio mangiar sovente e poco, e non molto in una volta, al che sono assai volte sollecitati dal grande appetito. Bisogna anche che si guardino dal volere a forza di cibi saziare la fame morbosa (*bulimia*), che talvolta gl' incalza, perchè ne avranno sempre dei guai. Per il *tempo del cibo* è regola generale di fare una leggiera colazione al mattino, di pranzare al mezzodì, e di prendere qualche cosa alla sera due o tre ore prima di mettersi in letto.

Fra le *bevande* l'acqua pura e fresca di fonte è la migliore per estinguere la sete, e la più conveniente ad ogni specie di ammalati. Dopo l'acqua viene il latte, dopo questo il siero preparato senza nocivi ingredienti. Fra le varie specie di birra si devono preferire quelle, che non contengono alcuna giunta di cose estranee ed aromatiche, come la birra bianca fatta con fromento ed orzo non abbrustolito, o la bruna preparata con orzo non troppo torrefatto, e con poco o niente di luppolo. Tanto l'una, quanto l'altra debbono essere ben fermentate, non troppo forti, e bevute in moderata quantità dall'infermo. Vi sono ancora molte altre bevande artificialmente preparate, che possono servire per temperarsi la sete ed anche per nutrirsi. Tali sono i brodi di carne (non però sempre utili nelle malattie febbrili), la birra calda, le decozioni d'avena mondata, orzo, semolella, riso, frutte secche, come mele, pere prugne, di crosta di pane in acqua senza giunta di limone; il latte di pure mandorle dolci; la decozione in acqua od in latte delle fave del cacao, alquanto abbrustolite e ben macinate. Queste bevande vogliono essere preparate come i cibi senza giunta alcuna di aromati, ed in vasi, da cui nulla ritraggano di metallico od altro. Nelle sue bevande l'infermo deve regolarsi discretamente, e non volere, specialmente nelle malattie acute, spegnere la sete tracannandone gran copia in una volta, ma con frequenti e piccole bevute.

In tanta quantità di bevande non medicamentose, che si presentano alla scelta dell'infermo, ragion vuole che si astenga da tutte quelle, che possono influire sul suo modo di essere. Tali sono il caffè, il vino, l'acquarezzente, ogni maniera di liquori e di bevande spiritose; tali sono le birre aromatizzate, il the verde e le altre specie esotiche; tali ancora tutte le infusioni theiformi di melissa, menta, camomilla, salvia, fiori di sambuco, valeriana ecc., ed i the così detti pettorali.

Siccome non v'è regola buona per tutti i casi, così v'ha di circostanze, in cui bisogna rimettere alquanto da questo rigore dietetico. L'assuefazione a certe cose, anche per se stesse più o meno nocive, ne ottunde l'azione, rende il corpo a lungo andare meno capace di sentirle, anzi gliele rende quasi necessarie. Tale si è per molte persone il caso del caffè. Quando l'assuefazione è arrivata a questo punto, il medico omeopatico può in qualche modo uniformarvi le sue ordinazioni dietetiche, vale a dire può, in via soltanto di eccezione, condiscendere al lungo uso, perciò divenuto innocuo, e permettere ad es. una tazza di caffè od un bicchiere di vino. Ciò sarà lecito per lo meno nelle malattie croniche; nelle acute per causa della breve loro durata ci vorrà sempre una dieta rigorosa.

L'uso del tabacco in polvere e da fumare può essere permesso all'infermo, che vi è già da lungo tempo abituato, ed in cui per conseguenza non fa più gli effetti particolari, che suol fare nei non avvezzi. Durante la cura omeopatica delle malattie *croniche* si può quindi permettere il *solito* uso del tabacco, purchè l'infermo abbia la necessaria avvertenza di non fumare o nasare subito dopo che ha pigliato il rimedio, ma soltanto alcune ore dipoi, onde possa quest'ultimo essere bene sentito dal corpo. Però nelle gravi malattie acute, come febbri ed infiammazioni, l'infermo deve in tutto il corso della malattia astenersi dal tabacco, massime dal fumare; nè l'astenersene sarà per lui un grande sacrifizio, atteso che in simili casi lo nausea ed infastidisce. In certe malattie croniche cessa anche la voglia abituale di fumare, e quando ciò accade è bene che l'infermo obbedisca al cenno della natura e se ne astenga. L'uso del tabacco in polvere può essere nocivo nelle malattie delle cavità nasali e della bocca, perchè in esse l'azione dei rimedii dovendosi particolarmente esercitare su queste parti, ne viene di leggieri pregiu-

dicata e corrotta. Lo stesso ha luogo per il fumare, e specialmente per i cigari, nelle malattie degli occhi.

Dopo i cibi l'*aria atmosferica* è una delle cose più necessarie al corpo umano, e per conseguenza bisogna sopratutto avvertire che l'aria della camera, in cui l'ammalato dimora, sia il più che si può rinnovata e pura. Perciò è necessario aprire sovente le finestre, ma non dar luogo nello stesso tempo a correnti di aria. Gli ammalati, che possono andare attorno, quali sono il più delle volte i cronici, debbono uscire sovente all'aria aperta, massime quando è pura, temperata e non umida, e questo consiglio è buono specialmente per coloro, che dal loro ufficio sono astretti ad una vita sedentaria. L'aria delle camere, per diligenza che vi si usi, non è mai pura, nè priva di perniciose esalazioni, e lo stare di continuo a respirarla suol essere cagione ed esca di parecchie malattie.

Quanto alla *temperatura* dell'ambiente, l'infermo può in generale regolarsi dal proprio senso fin tanto che dura un vero stato morboso. Alcune malattie richiedono un ambiente più fresco, altre uno più caldo. Il primo è particolarmente necessario nelle malattie acute, ed alle persone giovani; il secondo alle attempate ed in quelle infermità, che sono accompagnate da grande debolezza e mancanza di forze. Un regime troppo caldo, come il sin qui usato specialmente nelle malattie esantematiche acute, è sempre inutile, ed anche dannoso; ma per contro una temperatura alquanto fresca (evitando però ogni occasione di raffreddamento), è sempre più vantaggiosa. Un regime troppo caldo lascia sovente dietro di sè una morbosa sensibilità della pelle, che poi dal canto suo può dare occasione a varie malattie. L'avversione, che si ha per l'aria fresca e libera, e che non deriva da attual malattia, ma da troppa dilicatezza e dal troppo schivarla, bisogna per conseguenza

anche vincerla coll'abituarsi gradatamente e con prudenza all'aria.

Dopo l'uso dell'aria viene immediatamente quello della *luce*. Anche la luce solare è indispensabile come l'aria alla conservazione delle forze, non che dell'occhio, ma del corpo intiero, e se ne può soltanto limitare l'influenza nelle malattie, in cui è particolarmente affetto il cervello, od in alcune degli occhi, o quando l'ammalato per una qualche cagione è troppo sensibile alla chiara luce del sole.

Il *moto* del corpo conferisce anche a conservare e promuovere la buona sanità, e specialmente alla forza dei muscoli, quindi non va mai tralasciato quando lo stato morboso lo consente. Perciò i cronici ed i convalescenti di malattie acute debbono fare del moto ogni giorno, specialmente all'aria aperta, od almeno in camera finchè non possono esporvisi. Conviene sopratutto il moto attivo, l'andare a piedi, e solo quando per grande debolezza, per dolori nelle membra o per altre circostanze è negato, vi si può sostituire il moto passivo a cavallo, in carrozza e simili. L'occuparsi di lavori meccanici non troppo faticosi procura un grado maggiore di attivo movimento, e sempre che non gli sono vietati dalle sue forze e dal suo stato l'infermo può accingervisi con vantaggio, massime quando il suo impiego lo astringe a lavori mentali. I tempi migliori a fare del moto sono per gli ammalati le ore antimeridiane dalle 9 alle 11, e le pomeridiane dalle 3 alle 6. Questa regola è nondimeno soggetta ad eccezioni per causa della temperatura dell'aria e della stagione. Non è convenevole il far del moto subito dopo il cibo, ma è meglio riposare in questo tempo almeno un'ora, o dormire alquanto, massime se l'infermo era già solito meriggiare durante la sanità.

Il *sonno* è il mezzo, di cui si serve la natura per risarcire le forze del corpo consumate durante la veglia,